



ELENCO TITOLI RASSEGNA DEL : 20/10/2007

1. **LA STAMPA**
IL PAPA SCOMMETTE SULLA RINASCITA DEL SUD
2. **LA REPUBBLICA**
LAVORO, L'ALLARME DELL'ARCIVESCOVO 'IL PRECARIATO DA FORZA ALLE MAFIE'
3. **IL MATTINO**
BENEDETTO XVI E LA CHIESA VOCE DI NAPOLI
4. **IL MATTINO**
«LA CITTÀ È PRONTA A RISORGERE»
5. **IL MATTINO**
«LA CITTÀ VUOLE RISORGERE, IL PAPA CI AIUTERÀ»
6. **IL MATTINO**
IL TEDESCO CHE AMA NAPOLI SULLE ORME DI WOJTYLA
7. **IL MATTINO**
PER BARTOLOMEO LAUREA IN DIALOGO
8. **LA REPUBBLICA**
IL VATICANO BOCCIA IL NOBEL AD AL GORE
9. **AVVENIRE**
«ANNUNCIARE CRISTO È IL PRIMO SERVIZIO ALL'UMANITÀ D'OGGI»
10. **AVVENIRE**
PICCOLA GRANDE SVOLTA TRATTATO ALLA PROVA DEI FATTI
11. **CORRIERE DELLA SERA**
FERMARE SUBITO L'IRAN
12. **IL SOLE 24 ORE**
SINISTRA DI LOTTA E DI GOVERNO (CON PRODI APPESO A UN FILO)
13. **IL SOLE 24 ORE**
IL GOVERNO CREDE AL 5 PER MILLE PIÙ SPAZIO ALLA SUSSIDIARIETÀ
14. **IL SOLE 24 ORE**
CONFRONTARSI PER ARRIVARE A REGOLE STABILI
15. **IL SOLE 24 ORE**
FISCO SOLIDALE CON 2.400 FIRME
16. **EUROPA**
«L'ITALIA RISCOPRA IL BENE COMUNE»
17. **AVVENIRE**
ESSERE CAPACI DI UNA PROIEZIONE IN AVANTI
18. **AVVENIRE**
LA FANTASIA DEL CONFRONTO RISPOSTA ALL'ANTIPOLITICA
19. **AVVENIRE**
I VERI POVERI? SONO I GIOVANI»
20. **AVVENIRE**
VITTADINI: «IL LAVORO INTERINALE FUNZIONA ED È GRADITO ANCHE AGLI IMPRENDITORI»
21. **AVVENIRE**
VOGLIAMO PIÙ GIUSTIZIA? VOTIAMO CON IL PORTAFOGLIO»
22. **AVVENIRE**
«NUOVO WELFARE: DAVVERO LIBERO PERCHÉ SOLIDALE»
23. **AVVENIRE**
MARTINO: «L'ECONOMIA NON È IL TUTTO DELL'UOMO, AL CENTRO STANNO I TEMI DELLA VITA E LA
24. **AVVENIRE**
SPESA SOCIALE MAL GESTITA»
25. **AVVENIRE**
CHIESA E CITTÀ, DOVERE DI PARLARSI
26. **AVVENIRE**
MIGLIO: «SBAGLIATO STRUMENTALIZZARE IL MONITO DEL PAPA SULLA PRECARIETÀ»
27. **AVVENIRE**
PEZZOTTA: SOLO LA FORMAZIONE PUÒ PROTEGGERE I LAVORATORI
28. **AVVENIRE**
SUI GIORNALI L'ESTREMA SINISTRA «ARRUOLA» RATZINGER
29. **AVVENIRE**
DIALOGO E IDENTITÀ, LA RICETTA FRANCESE



30. **IL TEMPO**
L'IMPEGNO DEI CATTOLICI FA CAMBIARE LA POLITICA
31. **LIBERO**
LA SINISTRA PORTA IL PAPA IN PIAZZA
32. **IL MANIFESTO**
TUTTI IN PIAZZA
33. **LIBERAZIONE**
VOCI DIVERSE NELLE SETTIMANE 'PRECARIE' DEI CATTOLICI
34. **IL GIORNALE**
«IL PAPA HA RAGIONE MA IL PRECARIATO È COLPA DEL FISCO»
35. **ITALIA OGGI**
CESARE NON PRETENDA DI ESSERE DIO
36. **IL RIFORMISTA**
IL RISCHIO DELL'ASSENZA
37. **IL FOGLIO**
IL TESTAMENTO VITALE
38. **IL RIFORMISTA**
SE I VALORI NON NEGOZIABILI DELLA CHIESA COLLIDONO COI PRINCIPI DELLA COSTITUZIONE
39. **L'UNITA'**
BIOETICA, FINE DELLA DISCUSSIONE?
40. **LIBERO**
STO COI MEDICI CHE MI FARANNO MORIRE IN PACE
41. **LIBERO**
«LA TERAPIA DEL DOLORE NON È UN OMICIDIO»
42. **IL FOGLIO**
CARO ALLAM, ECCO PERCHÉ PRENDIAMO SUL SERIO LA LETTERA DEI 138
43. **IL FOGLIO**
NELLA STRISCIA IN CROCE
44. **IL FOGLIO**
A BETLEMME CHIUDE LA TV DELLA CHIESA. E IL SUO FONDATORE CI SPIEGA DA CHI SCAPPA
45. **CORRIERE DELLA SERA**
IL PAPA: IL CONCILIO, POI UNA CHIESA CONFUSA
46. **CORRIERE DELLA SERA**
RATZINGER: DOPO IL CONCILIO FUI TROPPO TIMOROSO
47. **CORRIERE DELLA SERA**
UNA SCELTA PER IL RINNOVAMENTO SENZA ROTTURE
48. **IL GIORNALE**
RATZINGER
49. **CORRIERE DELLA SERA**
ADOLESCENTI, TROPPE GRAVIDANZE E LA SCUOLA DÀ LA PILLOLA A 11 ANNI
50. **CORRIERE DELLA SERA**
«SCELTA SBAGLIATA, MA ANCHE DA NOI PIÙ ABORTI FRA LE UNDER 19»
51. **ITALIA OGGI**
PIÙVOCE.NET, LA LINEA WEB DELLA CEI
52. **AVVENIRE**
UNA CULTURA CHE «SRAGIONA»
53. **EUROPA**
PD, IL POSTO DEI CATTOLICI
54. **CORRIERE DELLA SERA**
SOLIDARIETÀ, PROVOCAZIONE DI DON CIOTTI
55. **IL FOGLIO**
ODIFREDDI NON CE THA SOLO CON I CRISTIANI, IL SUO DIGRIGNAR DI DENTI DILAGA

Chiesa e città, dovere di parlarsi

Plotti: credenti e non credenti insieme per un dialogo costruttivo

ANTONIO GIORGI

«**P**orgendovi il più cordiale benvenuto, vorrei assicurarvi che all'uscita da questo palazzo non troverete certamente insulti e violenze, ma grande accoglienza e simpatia». Suscitano un applauso della platea le parole con le quali – citando una lettera di Pio X a Giuseppe Toniolo nella quale il Pontefice stigmatizzava le «escandescenze della teppa» nel 1907 – l'arcivescovo di Pisa Alessandro Plotti apre il suo intervento alla seconda sessione della Settimana sociale. È la giornata che dopo il prologo di Pistoia segna il ritorno a Pisa degli stati generali del cattolicesimo impegnato, a 53 anni dalla ventisettesima edizione del settembre 1954. Una rentrée attesa, che ora la città valuta alla stregua di un riconoscimento autorevole ed esplicito di una marcata propensione all'accoglienza e come una conferma ulteriore – sottolineata dal sindaco Paolo Fontanelli – delle sue doti di apertura nei riguardi dell'altro e di disponibilità allo scambio di esperienze culturali. È questo non tanto e non solo perché lungo le vie del centro risuonano le cadenze di decine di dialetti di studenti approdati qui da ogni angolo della penisola, ma soprattutto perché l'amministrazione civica «ha attuato politiche di accoglienza importanti, tenendo conto che oggi oltre il cinque per cento dei residenti sul territorio comunale è straniero».

L'icona è quella di una Pisa città aperta, aliena da ogni rifiuto, orientata alla pratica della solidarietà anche grazie «al suo forte volontariato». Una città il cui dinamismo fa da contrappunto al lento fluire della corrente dell'Arno sotto i ponti. Fuori del Palazzo dei congressi, al di là del fiume, la vita scorre come d'abitudine, il traffico è alquanto caotico e lo svolgimento della Settimana sociale non sembra scuotere i ritmi della quotidianità. Ma sarebbe

superficiale ritenere che l'evento venga ritenuto dalla generalità dei pisani un affare per addetti ai lavori e nulla più. È il sindaco, a nome dei concittadini, ad attribuire alla Settimana la valenza di «straordinaria occasione di riflessione» per i temi che vengono messi a fuoco. L'incontro offre quindi

Il sindaco Fontanelli: da queste giornate il riconoscimento delle nostre tradizioni di volontariato orientato alla

una opportunità in più **solidarietà**

a chi, in quanto amministratore pubblico, ha responsabilità della gestione della cosa e del bene comuni e si misura ogni giorno con la fatica di contrastare le tendenze alla chiusura, alla difesa degli interessi particolari, nonché i cedimenti alle lusinghe dell'egolismo di stampo corporativistico. «L'impegno per la messa a frutto dei contributi della Settimana sociale – auspica Fontanelli – deve riguardare in eguale misura credenti e non credenti».

Infatti – gli fa eco il presidente della Provincia Andrea Pieroni, che si presenta come cattolico impegnato –, la Settimana costituisce come una grande occasione, una immensa opportunità «non solo per i cattolici ma per l'intera società civile». Di più, essa «è un evento straordinario in un territorio ricco di storia, lavoro, intraprendenza, un'area al cui interno genio e produttività hanno generato una ricchezza condivisa, mentre i valori cristiani continuano a permeare la società più di quanto non appaia».

All'individuazione dei criteri del bene comune e alle modalità di declinazione in ambito territoriale monsignor Plotti dedica larga parte del suo indirizzo di saluto. Testimone in prima persona della realtà locale, l'arcivescovo sottolinea davanti ai mille della Settimana sociale come a Pisa sia in corso da tempo «una leale e fattiva collaborazione tra Chiesa, le istituzioni civili e politiche, le università nella ricerca delle condizioni migliori per realizzare sempre di più un contesto di libertà e di giustizia che si traduca in scelte condivise per una migliore qualità della vita comunitaria, soprattutto a favore dei più deboli». Impegno costante certo, ma faticoso: «Proveniamo da contesti culturali diversificati e a volte divergenti, siamo credenti e non credenti, ma crediamo nel dialogo sereno e costruttivo, in una sostanziale convergenza su certi valori essenziali che mirano a fare della persona la vera fonte e l'unico obiettivo del bene comune. Ecco perché tutti guardiamo alla Settimana che qui si celebra come una occasione preziosa di crescita e di maggiore sensibilizzazione sociale».

Cosa attenda infine la comunità ecclesiale pisana dalla Settimana del centenario è ancora l'arcivescovo Plotti a evidenziarlo con chiarezza: «una iniezione di speranza sulla scia del documento che i vescovi italiani hanno da poco consegnato alle nostre Chiese dopo Verona».

Miglio: «Sbagliato strumentalizzare il monito del Papa sulla precarietà»

Il discorso del Papa «non va isolato dal contesto, parla di lavoro, ma ne parla in rapporto alla famiglia e ai giovani, tocca il rapporto tra la famiglia e il lavoro». Così si è espresso ieri il vescovo di Ivrea, monsignor Arrigo Miglio, presidente del Comitato scientifico e organizzatore delle Settimane sociali dei cattolici italiani e presidente della

Commissione episcopale per i problemi sociali e il lavoro, la giustizia e la pace, rispondendo a diverse voci che hanno accolto in maniera critica il discorso di Benedetto XVI letto durante l'apertura della 45ª Settimana sociale a Pistoia. In particolare il Pontefice ha sottolineato che «quando la precarietà del lavoro non permette ai giovani di costruire una loro famiglia, lo sviluppo autentico e completo della società risulta seriamente

compromesso». Tale monito, ha precisato ieri il vescovo di Ivrea, si riferisce «al contesto più ampio della globalizzazione». «Non dobbiamo guardarlo solo nei nostri orizzonti locali - ha sottolineato ancora Miglio -, è un messaggio più ampio e sarebbe improprio farne una strumentalizzazione in tal senso». Il presidente del Comitato scientifico e organizzatore delle Settimane sociali dei cattolici italiani, inoltre, si

è detto soddisfatto per la «partecipazione e il grande coinvolgimento anche della comunità civile» vissuto giovedì a Pistoia durante la giornata inaugurale della Settimana sociale numero 45, che si occupa del tema «Il bene comune oggi: un impegno che viene da lontano». «Mi sembra - ha concluso Miglio - che ci sia una risposta alla chiamata del quarto Convegno ecclesiale svoltosi a Verona, a essere lievito nella società».

Pezzotta: solo la formazione può proteggere i lavoratori

«Dobbiamo guardare al mondo, il lavoro è cambiato»

PAOLO VIANA

Provinciali. Non usa questo termine, ma la sintesi del Pezzotta-pensiero è proprio questa. Sono provinciali tutti quei politici che si stupiscono perché il Papa e i vescovi condannano il precariato, come se non lo avessero mai fatto e come se non lo facessero per le stesse ragioni che li portano a difendere l'embrione umano. Ma sono provinciali anche quei sindacalisti che difendono un welfare insostenibile. E provinciali - lo si capisce da quest'intervista del presidente della Fondazione per il Sud, che interverrà domani al convegno - ci dovremmo sentire un po' tutti, abituati come siamo a concepire il bene comune solo dentro le coordinate di casa nostra.

Pezzotta, i cattolici pongono il problema del bene comune, ma l'Italia è pronta a discuterne?

L'idea di bene comune che abbiamo introiettato è ancora inserita in una prospettiva troppo nazionale, mentre è necessario pensare al bene comune in termini più larghi, di globalizzazione, di interdipendenza economico-finanziaria, di mutamento geopolitico, di integrazione europea e anche di frantumazione so-

ciale, quella che sta avvenendo all'interno della nostra società occi-

dentale senza grosse differenze neppure tra Nord e Sud. Se ci si riflette bene, sotto il profilo del costume e dei consumi, il ragazzo di Milano e quello di Napoli vivono la medesima condizione, le loro inquietudini non sono molto diverse e dimostrano l'assenza di una visione complessa della realtà.

Oggi il giovane di Napoli e quello di Milano chiedono soprattutto un lavoro...

La loro è una domanda legittima, perché è una domanda di dignità. L'arcivescovo Bagnasco e il Papa hanno pronunciato parole di verità sulla questione del lavoro precario e il loro insegnamento si inserisce nel filone ininterrotto delle Settimane sociali e della dottrina sociale della Chiesa: il lavoro va considerato come un modo per dare dignità alla persona di questo secolo, ma per riuscire a renderlo tale dobbiamo comprendere com'è cambiata la dimensione lavorativa. Non posso ripensare il welfare senza pormi il problema del lavoratore cinese, che è uno strumento di concorrenza sleale.

Dopo decenni di terzomondismo, non ce la prenderemo con il contadino cinese?

Al contrario, il lavoratore cinese ha tutto il diritto di voler stare meglio ed è un bene che stia meglio. Il punto è che se qualcuno, a migliaia di chilometri da te, ha costi del lavoro talmente bassi da buttarti fuori dal mercato globale, che è anche il tuo mercato, devi ripensare la tua organizzazione e questo significa anche che devi rivedere i tuoi strumenti di protezione sociale. Di fronte all'avanzare della globalizzazione, l'impresa ha rivisto le proprie scelte e ora tocca al mondo del lavoro. Non serve a nulla negare la flessibilità, perché essa è "dentro" i processi innescati a livello planetario. Analogamente, non basta neppure aumentare la protezione per ridare dignità al lavoratore, bisogna rafforzarne la posizione con la formazione permanente. L'accelerazione dell'economia comporta che anche il lavoratore faccia crescere rapidamente

le sue competenze.
- **La precarietà è una sentenza inappellabile per il lavoratore globale?**
- La precarietà non trova giustificazione nemmeno nel quadro della globalizzazione, ma non la sconfiggi con i cortei. È possibile aggredirla contrastando il sommerso che le fa da volano: se si permette che il lavo-

- ro nero entri nella competizione tra le imprese, è inevitabile una diffusione della precarietà. Nell'affrontare questo problema, dobbiamo evitare l'errore di confondere flessibilità e precarietà. Si può dare u-



na maggiore stabilità alla prima, ma va cercata nella condizione salariale e nelle tutele previdenziali, che sono delle garanzie per la stessa flessibilità, in quanto affrancano il lavoratore dall'angoscia che gli impedisce di lavorare serenamente. La legge Biagi ha una funzione stabilizzante, ma occorre tornare al libro bianco. Biagi aveva un disegno che è rimasto incompiuto: prevedeva uno statuto dei lavori, diretto a tutelare chi non può esserlo dallo statuto dei lavoratori, e questo statuto dei lavori è essenziale



perché, in quanto cittadino, ogni giovane deve essere sottratto all'arbitrarietà.

Qual è l'analisi del quadro socio-economico che sta emergendo a Pisa?

L'Italia fa parte di un quadro generale che presenta il superamento del fordismo e in qualche caso della stessa impostazione industriale. Nel nostro Paese, esiste un mondo del lavoro stabile e uno del lavoro flessibile; non è possibile irrigidire il secondo senza perdere punti di competitività, ma tra l'uno e l'altro deve cambiare solo la declinazione delle garanzie. So che ci sono punti di vista diversi, ma voglio ricordare a tutti che durante il fordismo l'impegno dei riformisti ha condotto a organizzare tutele e garanzie di cui hanno goduto tutti i lavoratori, mentre i massimalisti non hanno avuto alcun successo. Va contenuto anche il pensiero unico economico del liberismo nordamericano, che non riconosce principi diversi dal mercato e dalla concorrenza. Per un liberista il bene comune corrisponde all'interesse dell'azionista mentre per noi corrisponde alla vita buona delle persone.

Si parla tanto di antipolitica, di corrotti e di scandali, ma perché non si sente mai parlare di bene comune in Italia?

Se non si crede al bene comune è perché si crede in un "io" e non nella relazione con l'altro, perché non si crede nella possibilità di un destino comune. Quando noi, ad esempio, parliamo di nazione non ci sentiamo e non siamo nazionalisti, ma stiamo semplicemente cercando di ricostruire quel destino comune, sulla base di una precisa visione antropologica, che per noi è valida allo stesso modo quando criticiamo il precariato e quando ci opponiamo agli esperimenti sull'embrione. In entrambi i casi, i cattolici non vo-

gliono che l'uomo sia ridotto a una "cosa". Dai messaggi della Settimana sociale emerge quindi l'idea di una modernità umanistica, che offriamo alla società italiana, spesso troppo «rassegnata».

L'ANALISI

Nozza (Caritas italiana): «tessitori» di relazioni contro l'emarginazione

Il bene comune richiama il benessere e chiede cambiamenti nello Stato sociale, per non emarginare «persone invisibili, in mobilità come nomadi, carcerati, senza dimora». E non è solo inteso come risposta ai bisogni, ma come ricerca di qualità delle relazioni, dei consumi, dei servizi e dell'ambiente. È parte del contributo portato alla 45ª Settimana sociale dalla Caritas italiana, presente con una delegazione nazionale guidata dal direttore monsignor Vittorio Nozza. L'organismo ha espresso inoltre preoccupazione per l'aziendalizzazione dei servizi sociali e auspica «che questo non depriva famiglie e persone di beni comuni come l'acqua, la salute, la casa». Infine ha richiamato l'attenzione sulle azioni di cooperazione e sviluppo a livello internazionale, «come dimensione essenziale per interpretare la globalizzazione nella logica della solidarietà». Richiamandosi alla tragedia recente del giovane operaio di Macerata – suicida per la preoccupazione di non riuscire più a pagare la rata del mutuo dopo che la moglie aveva perso il lavoro – Nozza ha ricordato ieri la solitudine delle persone davanti a situazioni di rischio, «senza una concreta rete di aiuti e di solidarietà familiare e sociale. E il contesto di oggi fatica sempre di più

a garantire una risposta efficace alle esigenze prime di ogni cittadino, come la casa o la scuola per i figli, a costi sostenibili. Ma soprattutto le persone con impegni a rischio, come un mutuo per la casa, ad esempio, si trovano sempre di più a dover far fronte da soli a ogni cosa».

Sfida pedagogica e azioni concrete

Per Nozza la comunità cristiana davanti alla

sfida della povertà può e deve intervenire in diverse direzioni. «Si tratta – ha spiegato all'agenzia Sir – di fare pressioni sui responsabili delle istituzioni pubbliche perché il territorio abbia le risorse comuni per tutti. In sostanza perché ci siano e siano accessibili quei servizi che permettono una vita buona. Intendo i servizi alla salute, della scuola, del bene primario della casa. Più ancora, però, la comunità cristiana può e deve insistere in termini pedagogici per ritessere legami e relazioni nei diversi contesti di vita. È questa un'azione che la Chiesa, maestra d'umanità, può mettere in atto attraverso tutte le proprie agenzie e andrebbe fatto promuovendo un agire comune, in rete, con una strategia coordinata». Per il direttore della Caritas, infine, «la Chiesa può sperimentare forme anche minime, ma esemplari, di aiuto e prossimità. Ad esempio il microcredito, la finanza etica, la difesa di beni comuni per realizzare migliore qualità dell'ambiente sociale». Caritas italiana ha poi invitato le Caritas diocesane e parrocchiali a utilizzare le riflessioni della Settimana sociale e «per il nostro lavoro educativo e pastorale e per la nostra azione a livello nazionale, europeo e internazionale». (P.Lam)

Sui giornali l'estrema sinistra «arruola» Ratzinger

di Umberto Folena

Clamoroso: Benedetto XVI agente del Comintern. L'umorismo è l'unica via di scampo di fronte alle reazioni di certo mondo politico al messaggio del Papa alla Settimana sociale. «Welfare, ora la sinistra radicale tenta di arruolare anche il Papa» titola il *Tempo*. La *Gazzetta del Mezzogiorno* gli fa eco: «Il Papa dice no al lavoro precario e "Cosa rossa" grida al miracolo». Il *Mattino* registra: «Esulta la sinistra radicale: Ratzinger è con noi». *Liberio* commenta: «Il Papa contro il precariato. E i comunisti lo arruolano». Esagerato?

No, considerato come il *Corriere della sera* riporta alcune reazioni: «Da Roma arriva la soddisfazione del ministro Paolo Ferrero: "condivido completamente il monito del Pontefice". Oliviero Diliberto invita i moderati del governo ad «ascoltare almeno il Papa» e perfino il no global Caruso esulta: «An-

che il Papa è con noi!». Il delirio narcisista impedisce a Caruso e compagni di considerare l'ipotesi di

essere loro, sia pur eccezionalmente, con il Papa, anziché viceversa.

Clamoroso bis: nessuno strilla all'indebita ingerenza vaticana eccetera. Perfino il *Riformista* commenta: «Il Papa in fondo ha detto una cosa di sinistra, molto più di sinistra di quante ne vengono dette, a proposito di lavoro, da quanti, al contrario di quanto possa fare in concreto Ratzinger, possono porre rimedio a questa situazione di eterna precarietà che colpisce i giovani». La sintassi è ardua ma il senso è chiaro: Ratzinger sorpassa a sinistra il governo. Conclusione:

«La speranza è che il Papa sia ascoltato non soltanto quando parla di eutanasia ma anche quando parla del disagio dei giovani». Come non condividere la speranza del *Riformista*? E che dire della *Stampa*? In un titolo attribuisce a Benedetto XVI intenti bellici: «Il papa attacca». Però

intervista monsignor Giovanni D'Ercole, il quale ricorda che quanto detto dal Papa è già contenuto nella *Laborem exercens* e nella *Gaudium et spes*, e ammonisce: «Il messaggio del Papa va letto interamente e non può esse-

re usato a fini di polemica politica interna (...). Non si possono prendere stralci di discorsi papali quando li si ritengono funzionali alle proprie battaglie e poi fare l'opposto quando non li si ritiene funzionali».

Invece c'è chi specula perfino sui tempi. Sara Farolfi del *Manifesto* (che nel titolo riscrive il catechismo: «La precarietà è peccato») parla di «tempistica perfetta». E Fulvio Fania di *Liberazione* allude e sfuma: «Sembra un intervento studiato apposta alla vigilia della manifestazione per il lavoro, in

realtà è segno che la chiesa non vuole mostrarsi disattenta ai temi classici della dottrina sociale». Da notare la doppia negazione, «non disattenta»: scrivendo «attenta» faceva

prima.

Tanti elogi al Papa non passano inosservati. Renato Farina (*Liberio*), come suo solito, al fioretto preferisce l'ascia bipenne: «Qualche rimbambito ha tradotto: Ratzinger è contro la legge Biagi, si esprime più finemente ma è tale e quale il rifondarlo Caruso. Non vale neanche per scherzo, il paragone». Savino Pezzotta, intervistato da Luca Cifoni del *Messaggero*, allarga le braccia: «È la solita situazione all'italiana. Se il Santo Padre si pronuncia sulla tutela della vita è un reazionario, se tocca altri temi allora si cerca di tirarlo dalla propria parte. Ricordo che nel suo discorso di insediamento alla Cei Bagnasco parlò a lungo della povertà, ma non se ne accorse nessuno». Forse perché non tornava comodo in quel momento.

A parte è il caso di Marco Politi di *Repubblica*, che lancia alla Chiesa un aut aut: «O la gerarchia accetterà di essere parte della

società italiana oppure, se insisterà a volere imporre il proprio giudizio, cresceranno le tensioni che le stanno già procurando un calo di consenso sulle questioni attinenti ai diritti individuali». Da leggere a voce alta, con intonazione minacciosa.

Dialogo e identità, la ricetta francese

«La nostra presenza propositiva in una società sempre più laicizzata»

A ANTONIO GIORGI

intervista

Jean Pierre Rosa, delegato generale delle «Settimane» d'Oltralpe: «Da noi il confronto sociale è complicato dal laicismo della politica e dalla questione islamica. Ma noi puntiamo alla chiarezza»

Un tempo la Francia era definita nazione primogenita della Chiesa, poi le vicende della rivoluzione e il dilagare ottocentesco di ideologie di volta in volta ispirate al radicalismo, al positivismo, al socialismo e via dicendo hanno finito per far perdere al blasone gran parte del suo smalto. Una primogenitura, il cattolicesimo d'Oltralpe, ha saputo comunque conservarla, quella di aver dato vita alle Settimane sociali inventando una formula via via introdotta altrove, con le modifiche e gli aggiustamenti imposti dalle realtà locali. «Sì, siamo stati noi i primi», conferma con una punta di orgoglio un ospite di riguardo delle giornate pisane, il parigino Jean Pierre Rosa, 58enne di ascendenze italiane come tradisce il suo cognome. Rosa, editore di professione, è dalla scorsa primavera delegato generale delle Settimane sociali francesi, del cui consiglio direttivo di 15 membri faceva parte da una decina di anni. Oggi in sostanza è il numero due di una istituzione al cui vertice, dal primo aprile 2007, è insediato in qualità di presidente Jerome Vignon, succeduto ad una personalità di rilievo planetario come Michel Camdessus, già direttore del Fondo monetario internazionale.

Cominciamo allora dal principio, signor Rosa. Parliamo di date. A quando risale la prima Settimana sociale dei cattolici del vostro Paese?

Era il 1904, tre anni prima dell'iniziativa promossa da Giuseppe Toniolo. Al giorno d'oggi ci ritroviamo secondo una cadenza annuale, con una presenza media di quattromila delegati. Gli incontri non sono mai stati interrotti, ma hanno segnato una netta ripresa a partire dal 1987. Nel 2004 abbiamo voluto aprire all'Europa dando appuntamento a Lille a 900 rappresentanti di vari paesi. Un successo, tanto che ripeteremo l'iniziativa a Lione il prossimo anno. **Lei sta seguendo in qualità di invitato i lavori della Settimana italiana. La sua prima impressione?** Un incontro interessante, vivace. Ho apprezzato molto, ad esempio, la relazione del professor Zamagni, anche se devo dire che in Francia preferiamo riservare meno spazio al mondo accademico e concediamo maggiore possibilità di intervento al sindacato e al mondo delle imprese. Sempre numerosa tra i nostri delegati la presenza femminile. Nessun spazio invece per i politici in quanto tali. I vescovi sono molto contenti del nostro lavoro, il rapporto con loro è costante. L'episcopato offre consigli e suggerimenti lasciando a noi laici piena libertà di azione.

Come vengono accolte le vostre proposte? Le iniziative tradotte nella pratica riescono ad essere incisive? Il Palazzo della politica, ad esempio, come reagisce?

All'interno del mondo politico sta montando una sorta di diffidenza nei nostri confronti, parlo tanto delle Settimane che dell'azione dei cattolici in generale. La diffidenza mi sembra la reazione istintuale di chi si accorge di essere intrappolato in una spirale che porta alla progressiva perdita di autorevolezza, prima che di autorità. Un establishment condizionato dal laicismo diventa per forza di cose sospettoso verso i cattolici, anche se, su un altro versante, sarebbe ben contento di avere la Chiesa schierata a favore delle sue iniziative. Poi c'è la diffusione dell'Islam, che contribuisce a complicare il quadro.

Voi vi impegnate fortemente ad operare nel sociale. La società civile comunque

sarà dalla vostra parte, o sbaglio?

Non è così semplice come si può credere. Anche la società civile è percorsa da sentimenti di diffidenza nei confronti della religione. La società francese è secolarizzata, laicizzata, e non da oggi. A volte si avverte un desiderio appena accennato, una disponibilità non apertamente espressa a lavorare insieme, ma fare emergere quello che si muove ancora sotterraneamente non è facile. Tra i giovani però qualcosa di nuovo si nota. Non resta che sperare nei giovani.

La Francia da un certo punto in poi non ha avuto l'esperienza del partito politico dei cattolici. Questo vi ha consentito di essere più liberi o vi ha in qualche modo penalizzato?

Partito o non partito, non possiamo ignorare il fatto che su determinate tematiche noi cattolici siamo stati vivi e molto presenti. Naturalmente lo siamo anche ora. La luna di miele della Francia con il presidente Sarkozy è terminata, il mondo sindacale organizza scioperi, cominciano a manifestarsi con evidenza delle critiche e delle resistenze alle scelte dell'Eliseo e del governo. Anche tra i cattolici, intendo dire. Ag-

giungerò: anche da parte dei vescovi. La politica verso gli emigranti alimenta tra i cattolici un crescente dissenso. L'esclusione, il razzismo, l'emarginazione sociale non possono non vederci impegnati in una azione di contrasto.

Lei ha già fatto cenno alla diffusione dell'Islam, un problema per l'Italia e probabilmente un problema ancora più grave per il vostro paese. Come lo affrontano i cattolici francesi?

Cercando di fare chiarezza evitando le semplificazioni, in primo luogo. L'Islam è complesso, è tutto un mondo, l'approccio con il quale presenta difficoltà oggettive. Però

tutti i francesi, cattolici o no, sanno bene che l'Islam è una presenza finalmente integrabile, anzi in gran parte integrata. Sì, la vecchia generazione è integrata nel tessuto francese. Per la nuova, cioè per i giovani, gli ostacoli sono soprattutto di natura sociale. Bisogna aiutarli a vincere il senso di emarginazione che li opprime. E poi dialogare. Il dialogo già esiste, mol-

fanno insieme. proprio nell'ambito dell'azione sociale. C'è anche un dialogo a livello più avanzato, religioso, vorrei dire teologico.

Dal suo osservatorio di delegato generale delle Settimane francesi come immagina il futuro? Siamo una Chiesa ben visibile, finanziata dai fedeli. Pesa la crisi delle vocazioni, ma ci sentiamo presenti, attivi, propositivi, aperti al dialogo senza rinunciare ai nostri principi. Insomma, nel futuro io ho fiducia. Vorrei però che si intensificassero i contatti tra tutti i cristiani, che crescesse all'interno della Chiesa la dimensione della comunione.

L'IMPEGNO DEI CATTOLICI FA CAMBIARE LA POLITICA

La Settimana Sociale —

di **RICCARDO PEDRIZZI**

NEL 2007 si compiono cento anni dalla prima Settimana Sociale dei Cattolici Italiani, svoltasi a Pistoia dal 23 al 28 settembre 1907. La 45ª Settimana, inaugurata a Pistoia e a Pisa il 18 ottobre, fino a domani sarà dedicata al tema "Il bene comune oggi: un impegno che viene da lontano". Sono due le idee fondamentali: la memoria del contributo dei cattolici e le nuove responsabilità. Le settimane sociali si erano interrotte nel 1970 per una causa che va ricercata in "quella malattia - come la definì il filosofo Del Noce - che affligge i cattolici e che può anche essere mortale: il senso di subalternità nei confronti di altri progetti culturali". A partire dalla *Rerum Novarum* si assiste ad uno sviluppo del pensiero sociale della Chiesa. Negli anni '60 e '70 si diffonde la convinzione che la Dottrina Sociale della Chiesa sia "un'ideologia cattolico-conservatrice, borghese, un supporto in più del capitalismo". Negli ultimi anni però, sotto l'incitamento di Giovanni Paolo II, prima, e per le continue sollecitazioni di Benedetto XVI poi, la Dottrina Sociale Cattolica è diventata sempre più uno strumento nelle mani dei laici cattolici impegnati in politica. Per questo sempre più oggi "la sollecitudine per il sociale impegna i vescovi e tutti i cattolici italiani sulle questioni che caratterizzano la convivenza sociale in un impegno destinato a migliorare quelle condizioni sociali che consentono e favoriscono lo sviluppo integrale della persona.

È evidente che pur rivendicando sempre e quando necessario il suo diritto-dovere di pronunciare giudizi morali sulle questioni politiche, sociali,

economiche e culturali, la Chiesa sa bene che il passaggio tra il piano dottrinale e quello pratico presuppone mediazioni che sono di natura, appunto, politica, sociale, economica e culturale, per le quali sono competenti i laici.

È, dunque, un vero e proprio invito all'azione sociale concreta quello che la Chiesa rivolge ai laici cattolici, che operano in tutti i campi delle realtà temporali. Essi dovranno tenere conto che anche qui la prima norma da seguire è la difesa e la salvaguardia della dignità della persona, in relazione alla quale dipenderà la conformità o la difformità dei programmi, delle decisioni, delle attività dei governi, dei partiti politici, dei sindacati, delle istituzioni, dei gruppi e delle persone. La seconda idea fondamentale su cui poggia il tema prescelto per questo centenario delle Settimane Sociali - il bene comune - attiene alla presenza pubblica e politica del cattolicesimo del cui contributo nemmeno per il futuro potrà farsi a meno da parte di tutta la comunità nazionale.

Perché "i fedeli laici non possono affatto abdicare alla partecipazione alla politica, ossia alla molteplice e varia azione economica, sociale, legislativa, amministrativa e culturale destinata a promuovere organicamente e istituzionalmente il bene comune". Che è anche il bene dell'Italia.

La sinistra porta il Papa in piazza

di **LUIGI SANTAMBROGIO**

Da "Pastore tedesco" a "Compagno Benedetto". La sinistra è bella perché è varia (nelle sue intemerate) e non finisce mai di stupirci. Le alleanze variabili e le convergenze parallele di morotea memoria sembrano giochi stupidotti a confronto di quello che sanno inventare i compagni del Gambero Rosso. La buona cucina qui non c'entra; il riferimento è all'andatura del crostaceo, già resa famosa dalla citazione di Lenin: due passi avanti e uno indietro.

Prendete ad esempio quel che ha detto il Papa (a Pistoia, aprendo la Settimana sociale dei cattolici italiani) sul lavoro precario. (...)

segue a pagina 9

(...) Benedetto XVI ha affermato che il precariato «è un'emergenza etica e sociale che può compromettere il futuro del Paese». E ancora: «Una piaga che colpisce soprattutto i giovani e non gli permette di costruire una famiglia».

Il compagno Benedetto

Che occasione ghiotta per i furboni di lotta e di governo. Che stanno tutta la settimana ben comodi negli scranni del Parlamento e passano poi il week-end sulle piazze a protestare contro se stessi. Le parole di Sua Santità sono quindi diventate subito una sonora bocciatura della Legge Biagi e il Vaticano inaspettato supporter della sinistra comunista e rifondarola. Eh sì, lorcompagni ci prendono per fessi, e mica da oggi.

Diliberto è già pronto a portare il baldacchino con l'effigie papale al corteo di oggi e, con una faccia di tola grande come una corazzata, invita i moderati ad «ascoltare almeno il Papa». Ci par di vederlo, l'intellettuale bibliofilo, che in ginocchio e con la Croce impugnata a due mani fronteggia i crudeli padroni delle ferriere, come san Francesco con il feroce Saladino. A Paolo Ferrero, ministro per caso, va di esagerare e dice di condividere «completamente il monito del Pontefice». Perfino lo svagato no global Ciccio Caruso esulta alla maniera di Fassino: «Evvai, abbiamo una sponda. Anche il Papa è con noi». Il leader dei Cobas, Pio Bernocchi, oggi farà girare a mille il turibolo per assegnare l'onorificenza di San Precario 2007 al capo della Chiesa cattolica. Dopo queste strologazioni all'incenso e ad alto tasso spirituale, è probabile che la manifestazione odierna contro il

patto sul welfare si trasformi in una processione dove i "teotov", i compagni devoti (tov sta per tovarich) porteranno il Santissimo Striscione con brani delle encicliche sociali Rerum Novarum e Laborem Exercens. Mancano le dichiarazioni di Bertinotti, ma si può facilmente immaginare che il rosso presidente della Camera, ateo ma sempre tormentato da angosciosi dubbi (quali? Massi, i soliti: chi siamo, da dove veniamo e dove andiamo), sia stato profondamente colpito dal «coraggio di questo Papa che ha conosciuto la crisi tedesca tra le due guerre». Boh, forse queste cose monsignor Fausto non le ha dette, però le avrà pensate. «Il Manifesto», invece, va giù duro, mira dritto alle coscienze con uno slogan shock. «La precarietà è peccato», titolano gli irriducibili strappon-comunisti che tuttavia non rinunciano allo sberleffo anti-clericale. Vauro disegna il suo sfigato omino coperto dal saio del frate penitente con in mano un cartello che dice: «Fratello Prodi ricorda: sei precario anche tu!». Al Pontefice rimproverano di tuonare contro il lavoro precario solo in funzione familistica, però gli riconoscono il merito di portare acqua santa al mulino rosso. «Tempistica perfetta quella del Papa», chiosano, nella speranza che i peccatori si pentano e corrano in massa al corteo.

E allora, hasta la victoria compagno Ratzinger? Sembra di sì, anche se la tessera rossa al Pontefice, pure stavolta, è a tempo e scade come una mozzarella. Al primo sgarro, alla prima uscita sopra le righe, gli verrà ritirata. E così, Benedetto XVI, la Santa Sede e tutti i vescovi in colonna torneranno a bruciare tra i cattivi. È il passo del gambero, una commedia già inscenata mille volte. Il Vaticano a corsia alternata è un must della sinistra: bravo, bravissimo quando critica il capitalismo e gli eccessi del liberismo fondati sul profitto. Brutto, bruttissimo se condanna gli attentati alla vita umana, come l'aborto e l'eutanasia. Ritorna di nuovo dei loro quando tira bacchettate all'ossessione consumistica, viene ricacciato all'inferno se condanna le follie degli esperimenti sugli embrioni e i pasticci genetici.

Accà nisciuno è fesso

L'ingerenza clericale assume livelli da allarme nucleare se Benedetto si permette di criticare le leggi dello Stato che piacciono a loro. Scompare come nebbia al sole quando fa la morale alla tv spaccona e scosciata. Che, si sa, non può che essere quella del Cavalier Berlusconi. Schizofrenici, incoerenti e confusi questi "teotov"? Sì, tutto

questo. Ma anche di più. Nel goffo tentativo di imporre al Papa la camicia rossa, affiora la vecchia strategia comunista: arruolare, circuire e blandire. Tutto fa massa, da scagliare contro il nemico. E poi scaricare quando sarà il momento. Il fatto è che Benedetto XVI parla e agisce per il bene degli uomini e non solo per quello della sua Chiesa. Sinistra e no-vatican assortiti lo sanno bene: sul terreno dei diritti umani, sociali e civili, il Papa e i cattolici sono temibili concorrenti in grado di smascherare le loro contraffazioni. Perciò oscillano tra la denuncia di «inaccettabili ingerenze» e l'essere «completamente d'accordo». È il vecchissimo gioco del bastone e della carota. Ma non funziona più, perché, come diceva il Principe: accà nisciuno è fesso.

CONTRO IL PRECARIATO.
TUTTI IN PIAZZA



Voci diverse nelle settimane "precarie" dei cattolici

Domande pungenti a Pisa nel convegno sull'impegno politico. Dove anche il di Savino Pezzotta, un partito del Family day, subisce colpi da tutte le parti e Giorgio Vittadini lo esclude categoricamente

i Fulvio Fania

Un giovane prete riccio, jeans e camicia casual, spiazza l'assemblea dei cattolici. Don Fabio Corazzina, coordinatore di Pax Christi, racconta di quei giovani che ha visto in parrocchia esaltarsi in difesa della vita e della famiglia e poi li ha rivisti in piazza con Forza Nuova. Qualcosa non va: «Affermare che ci sono valori non negoziabili senza precisare in che modo raggiungerli - osserva - può essere molto pericoloso». E la guerra? L'embargo morale contro le armi sarebbe in linea col magistero ma spesso viene rimosso, incalza Corazzina. Un delegato di Parma, seguendo un altro dei j'accuse del pacifista, gela gli impresari del "privato sociale" denunciando che le cooperative e la ciellina Compagnia delle Opere talvolta non si fanno scrupoli di «affamare» lavoratori e famiglie.

Il sacerdote di Pax Christi così come i delegati più impertinenti scandano parecchi cuori e guadagnano strette di mano in questa platea di delegati che si rivela a poco a poco attraverso pungenti domande e per il resto sembra rassegnata ad ascoltare un seminario universitario che concede poco al dibattito, in attesa di poter dire la propria in tempi migliori. In fondo - come riconosce il sociologo Sergio Garelli segretario delle "Settimane sociali" - la tradizione di questi convegni del laicato

cattolico in Italia, più che in Francia, è costretta a fare i conti con l'attivismo di cui danno prova nello stesso campo gli uffici della Conferenza episcopale.

Anche tra i vescovi c'è chi canta altre canzoni. Monsignor Angelo Plotti, arcivescovo di Pisa, uno che si oppone alla nota Cei contro i Dico, punge con eleganza: del recente convegno ecclesiale di Verona, che in genere viene celebrato come una benedizione ratzingeriana al "progetto culturale" di Camillo Ruini, Plotti riprende l'opposta relazione del cardinale Tettamanzi aggiungendo: «Nel pluralismo culturale attuale i laici, pur tenendo innegoziable certi principi irrinunciabili sappiano interpretare e leggere i segni dei tempi». Traduzione: va riconosciuto lo spazio della politica non sottoposto al controllo ecclesiastico. È un aspetto dell'antica querelle sul rapporto tra la Chiesa e la modernità in cui le "Settimane sociali" storicamente hanno dato voce alla parte più avanzata del cattolicesimo e non per caso furono soppresse negli anni 70. Anche per questo a molti non è piaciuta la ricostruzione storica pacificante offerta il giorno prima da Andrea Riccardi. Intanto il sogno di Savino Pezzotta, un partito del Family day, subisce colpi da tutte le parti. L'ex presidente della ciellina Compagnia delle Opere, Giorgio Vittadini, lo esclude categoricamente. «Sarebbe marginale, faremmo la fine

di Labor», sottolinea evocando un'esperienza di tutt'altro segno che risale a trent'anni fa. L'alternativa è «una piattaforma comune» trasversale, «non soltanto sui valori non negoziabili» e neppure ristretta ai soli cattolici.

Ora che anche il Papa si preoccupa per la precarietà del lavoro risulta un po' fuori dall'onda questa giornata del convegno tutta impegnata a teorizzare, con la relazione di Stefano Zamagni, una "democrazia deliberativa", a esaltare il terzo settore dell'economia o, con Vittadini, a insistere sulla necessità di uno stato sociale che dia i soldi al singolo cittadino perché possa scegliere tra i servizi privati o autogestiti. L'esponente di Ci giura che flessibilità e precarietà non sono la stessa cosa e si fa scudo di statistiche secondo cui in Lombardia il 72% del lavoro interinale si sarebbe trasformato in contratti a tempo indeterminato. Zamagni preferisce insistere sulla povertà delle famiglie giovani e sulla necessità di aiutarle a costruirsi un patrimonio.

Arriva a Pisa anche il cardinale Renato Martino, capo dicastero vaticano per la dottrina sociale. E subito lancia un siluro, senza nominarlo, all'americano Al Gore: «fondate perplessità su come e a chi vengono assegnati i Nobel per la pace». Poi, a chi gli chiede di Bush che minaccia terze guerre mondiali, risponde: «Mi auguro siano solo minacce verbali».

«Il Papa ha ragione ma il precariato è colpa del fisco»

Laura Verlicchi

● Il Papa parla di lavoro precario: per un imprenditore cattolico, è un confronto a cui non può sottrarsi. E Marco Montagna, presidente del Club Libera Impresa della Compagnia delle Opere, oggi al battesimo ufficiale presso la Fondazione Cariplo di Milano, non ha nessuna intenzione di evitare l'argomento: anzi. «Non possiamo non essere d'accordo con il Pontefice: nel senso che la precarietà è un problema più per gli imprenditori che per i dipendenti o almeno altrettanto, perché siamo i primi a sapere che l'uomo non è soltanto una risorsa umana e senza gli uomini non si fa niente - dice -. Ma paradossalmente la precarietà è più forte in Italia, dove a ogni occasione si dice di esservi contrari, che altrove».

E sul motivo il costruttore marchigiano, che guida un gruppo da cento milioni di fatturato, ha le idee ben chiare. «Le aziende italiane sono costrette al nanismo: hanno difficoltà a crescere liberamente e internazionalizzarsi. E allora sono costrette all'outsourcing, a esternalizzare il lavoro, magari in nero. Invece l'impresa solida, grande, con un mercato sicuro non vuole il precariato, anzi ha bisogno di dipendenti stabili».

A schiacciare le imprese è una serie di fattori: Montagna elenca i più importanti. «Nel nostro settore, quello dei grandi lavori, pesa soprattutto l'incertezza del mercato, vedi il caso Tav. Poi la difficoltà di accedere al sistema finanziario: un ostacolo per i gruppi piccoli, ma non solo. Senza parlare dei problemi, ben noti, legati alla tassazione sulle imprese».

Il giudizio negativo sul precariato non si estende però alla flessibilità: due realtà che troppo spesso ven-

gono confuse, fa notare Montagna. «Flessibilità non significa ricatto - dice -. Credo che si debba dare spazio al merito premiando il lavoratore più capace e volonteroso: d'altra parte, se un dipendente non è adatto a un lavoro, e l'imprenditore ha motivate ragioni per ritenerlo, il rapporto di lavoro, se occorre, deve poter essere interrotto. Comunque, il sistema italiano deve mettere le aziende in condizioni di crescere: ci sarebbero più occasioni di lavoro, e la flessibilità lo favorirebbe».

t
s
<
f
s
c
r
g
r
I
r
v
c
g
<
t
c
c

Cesare non pretenda di essere Dio

DI LUCA VOLONTÈ *

La democrazia, l'esperimento degli Stati Uniti d'America nasce dal riconoscimento da parte di cristiani, per lo più protestanti, e massoni di origine inglese, del valore assoluto della libertà religiosa. Lo spazio pubblico è libero proprio perché al suo interno, nella «public arena», i valori sorgono dall'esperienza delle famiglie, delle associazioni e delle intraprese.

Scaturiscono da tale sorgente, luogo di coltura dei principi fondamentali della legge naturale, i fondamenti dell'ordinamento democratico e questi pilastri vengono salvaguardati grazie al bilanciamento dei poteri tra Legislativo, Giudiziario e Governo.

Separazione netta quindi nella tradizione americana, tra Cesare e Dio, neanche un presidente americano ha solo provato a divenire «creatore» di valori. L'opposto di quello che sta accadendo nella Spagna di Zapatero e nell'Italia odierna, nella quale una casta di conformisti da salotto sta diventando un potere forte, per via della debolezza e dello sfinimento di politici altisonanti e cittadini disperati.

Tale laicismo militante, la cui «bibbia» è nelle pagine di *Repubblica* e *Micromega*, ha l'unico scopo di ricondurre allo Stato i compiti e le funzioni di Dio. Pontefici di una nuova Chiesa, secondo un ridicolo aggiornamento delle teorie di Durkheim, Marx o Nietzsche, vorrebbero disegnare sulla sabbia una nuova formula dei rapporti tra Stato e Dio. Come fece a inizio Novecento la Prussia, e poi due regimi totalitari come quello Nazista e quello Comunista. Ora in Italia, pontefici e druidi di una nuova chiesa vestono la

loro dottrina con l'opinione dominante di alcuni quotidiani, il politically correct e implorano lo Stato, la magistratura e l'esecutivo in particolare, di farsi esso stesso nuova chiesa.

L'obiettivo di tali neoconformisti, per nulla liberale e tollerante, è quello di sempre, come in una ridicola riproposizione demoniaca, si pretende di far incarnare i valori della vita attraverso le norme dello Stato. Il potere legislativo per grazia di Dio e per volere del popolo è sfuggito al loro controllo e quindi, dopo i tentativi referendari, non resta che inneggiare al potere giudiziario che invade le prerogative del Parlamento.

Il malinteso concetto di laicità, di cui erano portatori i risorgimentalisti, sta esplodendo in mille pezzi e per coprire questa pretesa totalitaria, asfissiante e illiberale non resta che stravolgere il rapporto tra Cesare e Dio, chiedere cioè ai credenti in Dio di credere a Cesare, adorarlo senza obiezioni di coscienza, né disubbidienze. I recenti e incredibili attacchi alla libertà della Chiesa Cattolica, alla sua legittima espressione e al dovere di intervento nel dibattito pubblico, uniti alla ridicolarizzazione delle posizioni dei politici cattolici, hanno solo questo obiettivo. Da quando mondo è mondo però, ogni volta che Cesare ha preteso di essere Dio, ne sono derivati guai e talvolta, assai peggio, spargimenti di sangue e nuovi martiri. Tempi poco laici.

*capogruppo Udc alla Camera dei deputati

Il rischio dell'assenza

■ MALATI E TESTAMENTO BIOLOGICO ■

Le motivazioni delle decisioni prese dalla magistratura sui casi Welby ed Englaro sono state rese note in questa settimana. Si può dire senz'altro che siano stati fatti dei passi avanti nell'affermazione che i pazienti hanno diritto di decidere o rifiutare le terapie alle quali sottoporsi e che purtroppo, ancora una volta, ciò che non riesce a fare la politica è costretta a farlo la magistratura. Eppure, c'è un aspetto, quello del rifiuto della terapia da parte del paziente, che ci fa pensare che, al di là di quanto sino ad oggi è stato detto e scritto sui pericoli della supplenza della magistratura, sia opportuno che il Parlamento provveda a riem-

pire il vuoto legislativo richiamato dalla stessa Corte di Cassazione. Scrive infatti il gup del caso Welby-Riccio che un «importante requisito è costituito dall'attualità del rifiuto, non essendo sufficiente che la persona abbia espresso precedentemente la sua volontà in tale senso» e che dunque il rifiuto «deve persistere nel momento in cui il medico si accinge ad attuare la volontà del malato».

Diversamente, a proposito del caso Englaro la Cassazione, che è giudice più titolato nell'affermare i principi con i quali applicare le leggi, ha sostenuto che si possa interrompere una terapia qualora si possa ritenere che il paziente non avesse dato il

suo assenso e che ciò sia accertabile in base a elementi di prova chiari, univoci e convincenti tra i quali le parole dello stesso paziente espresse prima di cadere in stato di incoscienza. Dunque, nel primo caso si richiede un consenso attuale, nel secondo si ritiene che tale consenso possa essere ricostruito.

Ciò che ci interessa sottolineare, è che la differenza tra i due casi è nell'impossibilità per Eluana di potersi esprimere, al contrario di Welby che era assolutamente consapevole al momento della decisione sulla terapia. E ciò dimostra due cose. La prima è che la via giudiziaria ai diritti civili non è quella migliore per trovare soluzione a

questo tipo di problemi. La seconda, che è conseguenza della prima, è che il Parlamento dovrebbe assumersi la responsabilità di una scelta. Nell'esempio dal quale siamo partiti, infatti, per eliminare ogni dubbio sarebbe stato sufficiente che la legge sul testamento biologico invece di giacere in Senato fosse stata approvata. Eluana, che fino a quando poté farlo, disse chiaramente che non avrebbe voluto sopravvivere nelle condizioni nelle quali oggi il suo corpo viene mantenuto, avrebbe sicuramente fatto il suo testamento biologico. E oggi noi non staremmo ad attendere la nona pronuncia di un giudice su questo caso. ■

Il testamento vitale

Dalla Castiglia un'idea moderata su come regolare il diritto alla cura

Terribili tragedie umane sottoposte alla luce impietosa e deformante del sistema mediatico e sentenze controverse dei massimi organi giurisdizionali hanno riproposto il tema dell'eutanasia, che nel dibattito italiano si va concentrando sulla questione del "testamento biologico". Si tratta di una formula volutamente ambigua, attraverso la quale s'intende contrabbandare la liberalizzazione del suicidio assistito, il che naturalmente crea forti e giustificatissime ostilità. Il senso comune ci spinge a considerare la vita e la morte per quel che sono sempre stati: fatti inoppugnabili che dipendono dalla sorte o, per chi ci crede, dalla Provvidenza, e che è assai pericoloso mettere nelle mani degli uomini, per ben intenzionati che siano. Tuttavia se la vita può essere trattata artificialmente e diventare vegetativa, se la morte può essere presunta, biologica, cerebrale o virtuale, la nettezza dei confini si attenua e si rende necessario in qualche modo ridefinirli giuridicamente. Poiché il diritto non è autofondato, come crede Zagrebelsky,

ma nasce da una concezione etica basata, in occidente, sulla concezione giudeo-cristiana della persona, è ovvio che su questo tema si possa scivolare in contrapposizioni ideologiche.

La composizione della tutela della vita con la libertà di scelta (o di rifiuto) della cura non è semplice di per sé, se poi diventa terreno di propaganda diventa un nodo irrisolvibile. Per cercare una soluzione equilibrata si potrebbe partire da esperienze straniere, per esempio dal "testamento vitale" introdotto nell'aprile di quest'anno dalla giunta della Castiglia y Leon, regione spagnola a maggioranza assoluta dei moderati del Partido popular. In quel documento il paziente dà disposizioni sulla destinazione dei suoi organi in caso di morte, sulla sua disponibilità o no a cure palliative e all'utilizzo di meccanismi che prolunghino artificialmente la vita, che possono essere rifiutati solo se sproporzionati. Terapia del dolore e rifiuto dell'accanimento terapeutico non vogliono dire inevitabilmente eutanasia.

Se i valori non negoziabili della Chiesa collidono coi principi della Costituzione

ORLANDO FRANCESCHELLI

I diritti dei cittadini. La Cassazione che li tutela appellandosi al «pluralismo dei valori» garantito dalla Costituzione. La gerarchia cattolica che bolla prontamente il tutto come inaccettabile relativismo. È lo scenario dinanzi a cui la sofferta vicenda di Eluana Englaro ha messo la nostra coscienza di uomini e di cittadini. Uno scenario che rievoca la vicenda di Piergiorgio Welby. Ma è segnato ormai da una sentenza che riconsegna a ogni malato la libertà di decidere sulle cure a cui vuole sottoporsi: sulla propria vita e sulla propria morte. Una svolta. Salutata come «un sussulto di umanità e di libertà» dal padre di Eluana. E che finalmente fa emergere con drammatica evidenza come un certo protagonismo politico della chiesa non esiti a entrare in rotta di collisione neppure con la Costituzione. Un lusso che solo il più convinto integralismo può permettersi.

Eluana, come i medici hanno diagnosticato in base a convenzioni internazionali, si trova dal 1992 in coma vegetativo permanente. E prima aveva manifestato il suo desiderio di non voler essere tenuta in vita artificialmente. Come ai magistrati hanno testimoniato suo padre e altri conoscenti. Ebbene, ha stabilito la Corte, una volta che simili «elementi chiari, univoci e concordanti» siano stati individuati, il giudice può autorizzare la disattivazione dell'idratazione e dell'alimentazione artificiali cui Eluana è sottoposta ormai da quindici anni.

Non vi è dubbio infatti che questi «costituiscono un trattamento sanitario». E visto che - come recita l'articolo 32 della Costituzione - «nessuno può essere obbligato a un determinato trattamento sanitario», la conclusione da trarre è, da

un lato, che «la salute dell'individuo non può essere oggetto di imposizione autoritativo-coattiva». E dall'altro che questo «diritto all'autodeterminazione del paziente» non può essere limitato neppure quando viene sacrificato «il bene della vita». Perciò la stessa volontà del medico deve essere sempre subordinata a quella del paziente. Del resto: non ci si è regolati così anche nella gestione delle ultime fasi della malattia di Giovanni Paolo II? Chi può dire quanto a lungo papa Wojtyla avrebbe potuto es-

sere tenuto in vita se fosse stato sottoposto a trattamenti artificiali dai medici?

Il punto dirimente di tutta la questione è dunque questo: il diritto di scegliere che «la malattia segua il suo corso naturale», e di rifiutare le terapie anche quando un simile rifiuto conduce alla morte. È il diritto rivendicato anche da Welby e di cui certo non è obbligato ad avvalersi chi sente come propri i valori religiosi e «non negoziabili» cui la gerarchia vincola i fedeli. Ma è anche - hanno ricordato a tutti i magistrati - un diritto già scritto nella libertà e nel pluralismo garantiti dalla Carta. Contro cui però, a quanto pare, la curia romana non esita a esigere che alle persone venga comunque negata la «potestà indeterminata sulla propria esistenza». Una contrapposizione ideologica - come altro chiamarla? - e mai così aperta agli stessi principi costituzionali su cui si fonda la no-

stra convivenza civile.

Una simile escalation lascia presagire anche per il testamento biologico la stessa sorte toccata ai Dico. Ostacolando di nuovo anche l'impegno dei cattolici attivi nella società e nel parlamento. Deriva inevitabile quando si è convinti di essere gli unici portatori di valori. E

che gli altri coltivano soltanto «voglie» relativistiche e antiumane. Tanto che, senza rifarsi a una fede religiosa, sarebbe impossibile «immettere nella società quei valori etici che soli possono garantire una convivenza degna dell'uomo» (Benedetto XVI).

L'opposto appunto del pluralismo garantito dalla Carta. L'opposto della laicità feconda che questa gerarchia sembra come ostinarsi a smarrire. Ma la cui

ricchezza umana e insostituibile funzione civile ci vengono ricordate anche dai diritti costituzionali di Eluana. Onorati da cittadini, magistrati - e credenti - non dimentichi che le rigidità neointegraliste sono ciò di cui le nostre società hanno meno bisogno. E che i «sussulti di umanità e di libertà» sono la risorsa più preziosa su cui tutti dovremmo saper costruire. ■

to passo
mento
co farà
dei Dico

Di questo
il testam
biologico
la fine de

Bioetica, fine della discussione?

GILBERTO CORBELLINI

Il Sottosegretario alle Riforme Istituzionali ed ai Rapporti con il Parlamento Onorevole Giampaolo D'Andrea ha messo nero su bianco la versione secondo cui l'avvicendamento delle vicepresidenti del Comitato Nazionale di Bioetica (Cnb) si è reso necessario in quanto nel consiglio di presidenza si era determinata una «pericolosa situazione di conflittualità». Il Presidente Francesco Paolo Casavola avrebbe quindi agito nell'interesse del Cnb eliminando un fattore di turbolenza.

Credo e auspico che i vicepresidenti sostituiti faranno valere in tutte le sedi i loro argomenti a confutazione della tesi testé citata, visto che, al di là della convenienza per il Presidente di scaricare le proprie responsabilità, rimane il fatto che si attribuisce un'incapacità di svolgere il compito di vicepresidente del Cnb non a persone qualsiasi. Cinzia Caporale, per esempio, ha guidato il Comitato Intergovernativo per la Bioetica dell'Unesco nella complessa quadratura della Dichiarazione Universale sulla Bioetica e i Diritti Umani. Mentre Elena Cattaneo, una delle scienziate italiane più note a livello internazionale, nello stesso frangente in

cui veniva degradata da Prodi e Casavola, era nominata dal Ministro dell'Università Fabio Mussi nel gruppo ristretto di scienziati che dovranno indicare una terna di nomi tra cui scegliere il futuro presidente del Cnr. È quasi comico sostenere che non sanno lavorare bene in un modesto comitato di bioetica.

Di fatto, la «pericolosa situazione di conflittualità» altro non è che una dialettica culturale tra punti di vista bioetici, che una democrazia matura dovrebbe in realtà ricercare in un'istituzione deputata a promuovere il dialogo su temi controversi di straordinaria attualità. Perché, di fatto, il Presidente Casavola ha motivato la sostituzione dei vicepresidenti affermando che non lo hanno difeso a sufficienza dalla critiche rivolte al suo operato, e che due di loro (Caporale e Cattaneo) erano addirittura vicine ai suoi critici. Vale a dire che la ragione dell'avvicendamento risiede in realtà nell'intento del Presidente di sedare la discussione all'interno del Cnb.

Forse perché il Presidente Casavola non sa ricomporre la naturale dialettica che caratterizza la materia in quanto non padroneggia adeguatamente le questioni della bioetica? Ovvero in quanto egli pensa che un comitato di bio-

etica equivalga a una corte di giustizia, dove si debbono semplicemente accertare fatti e applicare procedure? Ma non è così. La bioetica è un terreno di discussione e solo attraverso un confronto dialettico trasparente, il naturale e sano pluralismo dei punti di vista morali può ricomporsi in un dialogo rispettoso. E può quindi aiutare tutti i cittadini a comprendere che cosa è in gioco, nonché il legislatore a regolamentare i comportamenti individuali nel quadro dei principi e della garanzie previste dalla Costituzione. Che si tratti di testamento biologico o di ricerche sulle staminali, di test genetici o di etica delle neuroscienze, di fecondazione medicalmente assistita o di sperimentazione clinica, lo scopo di un Comitato di Bioetica nel contesto di una società moderna è fornire ai cittadini gli elementi conoscitivi per ragionare e concorrere attraverso i canali della democrazia alle decisioni politiche. Se il Cnb deve svolgere una funzione socialmente utile, e non fare da cassa di risonanza di contrasti ideologici, è necessario che funzioni come uno spazio dove la discussione viene portata avanti con onestà intellettuale e competenza, e non con l'obiettivo di emettere condanne morali sulla base di una morale di un'etica di stato. La sua utilità sociale e

politica, e la sua credibilità possono crescere solo se riesce a far comprendere ai cittadini la natura e i contenuti delle argomentazioni a favore o contro le diverse decisioni che si possono assumere in merito a una qualsiasi questione eticamente controversa. I componenti del Cnb sono stati nominati dal Primo Ministro non per proporre leggi o dettare soluzioni, ma per rappresentare la naturale pluralità delle posizioni morali e suggerire come eventualmente normare i comportamenti senza ledere i diritti e le libertà costituzionali.

Per fare questo lavoro si deve necessariamente discutere. Se qualcuno fa di tutto per impedirlo, e se una naturale dialettica viene tacciata come «pericolosa situazione di conflittualità», allora qualcosa non va. La situazione è davvero pericolosa. Ma per ragioni del tutto diverse da quelle che dice il sottosegretario. Perché non si vuole che al suo interno si discuta e che a tutti i punti di vista «bioetici» venga riconosciuta pari dignità. Questo genere di intimidazione si può chiamare in vari modi, e la sua pericolosità consiste nel rappresentare un attacco a quei valori di convivenza e coesione civile che sono gli unici davvero «non negoziabili» in una democrazia.

Sto coi medici che mi faranno morire in pace

di **OSCAR GIANNINO**

Quasi ventimila l'anno. Sono i decessi nei reparti di rianimazione che avvengono perché un medico decide di "desistere" da terapie di mera sopravvivenza. Di solito d'accordo con i familiari del politraumatizzato, o comunque dell'ammalato senza speranza, e che soffre dannatamente. La stima dello studio curato in 84 reparti da un'equipe del Mario Negri di Milano fa sobbalzare solo chi non ha esperienza di come funzionino davvero quei reparti come gli altri destinati ai malati terminali. (...)

segue a pagina 16

(...) Per quel che mi riguarda, è una stima del tutto conservativa: intendo dire che se è approssimativa, lo è per difetto, non per eccesso. Riguarda infatti appunto solo i reparti di rianimazione, e non anche quelli dei terminali. Io conosco meglio questi ultimi. Il paradosso che è sempre in agguato nella vita di ciascuno di noi vuole che proprio nella tarda notte e prima mattina tra giovedì e venerdì, abbia accompagnato alla fine un malato di cancro che avevo conosciuto cinque mesi fa venendo a Milano. Pensavo "durasse" ancora un mesetto o più, devo dire la verità. Poi mi hanno chiamato che era già mezzanotte passata, perché i familiari sapevano del desiderio che ci impegnava l'un con l'altro, maturato nelle notti passate insieme a leggergli libri e a farlo parlare della vita trascorsa, quando

ancora antidolorifici e macchine extracorporee gli permettevano pause di qualche ora di lucidità.

Ve lo dico non per altro. Ma anche nel suo caso con sicura probabilità avrebbe potuto restare per diverse settimane ancora, in quell'ombra inconsistente di mera corporeità devastata in cui il progredire dovunque del male lo aveva sempre più sprofondato dopo una tenace, lucida, consapevole lotta che all'inizio aveva fatto sperare lui e i suoi cari. Ma a quel punto ormai nulla di noto agli umani di oggi poteva restituire funzionalità ai tessuti riarsi e alle loro cellule impazzite. Per fronteggiare il dolore crescente, le dosi di farmaco erano divenute massicce e inibenti, le funzioni vitali si erano pregiudicate una dopo l'altra. Le macchine potevano garantire scambi metabolici. Non la vita.

Ecco come e perché si "desiste". In migliaia e migliaia di casi. Che sono sotto gli occhi di tutti, se solo volessimo gettare un occhio in nosocomi e cliniche, invece di temere il male come la peste e rifuggire per anni - spesso, sinché è troppo tardi - anche

da minime analisi di routine, per non scoprire "malati". Ed è questa cruda finché volete ma innegabile realtà, che dovrebbe innervare il dibattito che ogni volta si riaccende intorno a temi come il "testamento biologico", con cui si designa la disposizione delle ultime volontà di ciascuno di noi in caso di patologie estreme, e l'eutanasia che con tutto ciò non c'entra per nulla. L'eutanasia è l'assistenza deliberata di medici, paramedici o di chiunque alla de-

liberata volontà di autosopprimersi di un altro individuo. La desistenza di fronte a traumi mortali, il rifiuto dell'accanimento terapeutico di fronte a patologie terminali, sono tutt'altra cosa. Lo sono biologicamente, dunque oggettivamente, e moralmente, quindi soggettivamente.

Mi scuso se in questo posso eventualmente ferire la sensibilità di lettori convinti che sia ignaro del principio della sacralità della vita, e del precetto assoluto della sua difesa che vale per ogni credente. Scrivo di queste cose da anni in punta di piedi, con rispetto per tutti. Un rispetto che non trovo nelle scomuniche reciproche con cui una cattiva politica si scomunica a vicenda su questi temi, arroventando un confronto che va condotto con ben altri toni. Una politica che vorrebbe scrivere in legge per ogni singola patologia laddove ci si deve arrestare. Una follia, dal mio personalissimo punto di vista.

Mi sforzo di scrivere con rispetto per tutti. Ma a cominciare da quello che mi lega ai diversi umani che ho avuto la ventura di accompagnare fino alla fine, assistendoli. Tutti mi fanno compagnia, ciascuno di loro chiede rispetto per una soglia di dolore divenuto intollerabile in nome della dignità di ciò che è vita, rispetto a ciò che non lo è più, né mai potrà più tornare a esserlo. Il diritto di farci morire in pace, esiste. Non dimentichiamolo mai, per favore. Legge o non legge, è un diritto che viene prima.



||

«La terapia del dolore non è un omicidio»

ALESSANDRA MORI

■■■ Desistenza terapeutica, eutanasia, terapia del dolore. Tre nomi diversi per esprimere cose altrettanto diverse, che non hanno niente a che fare l'una con l'altra e che talvolta però finiscono con l'essere confuse. Per fare chiarezza abbiamo affrontato la questione



of. Paolo Marchettini

con Paolo Marchettini, professore di Fisiopatologia e Terapia del dolore alla Scuola universitaria della Svizzera italiana a Lugano.

Desistenza terapeutica e terapia del dolore: entrambe cercano di non far soffrire il malato. Ma

qual è la differenza fra le due?

«La terapia del dolore è un atto attivo in cui al paziente si somministrano farmaci, quasi sempre oppioidi, che gli tolgono il dolore o lo aiutano a dormire per sentire sempre meno gli spasmi. La desistenza terapeutica invece è l'interruzione di quelle pratiche che garantiscono la vita in modo artificiale: non

idratate, non nutrire col sondino, non fornire più l'ossigeno con apparecchi di ventilazione».

La terapia del dolore portata agli estremi, ad esempio con dosi eccessive di morfina, può uccidere?

«Dal punto di vista farmacologico alte dosi di oppioidi possono uccidere. Ma il malato si abitua alla morfina e se le dosi vengono aumentate in modo progressivo arriva a tollerarne quantità sempre più elevate e non muore. Malati gravi di cancro con dolore curato bene vivono in media un anno in più rispetto agli altri. Quando una persona soffre molto, infatti, muore prima».

Ma se il paziente muore per la troppa morfina si può parlare di eutanasia?

«Può anche succedere che un medico sbagli le dosi e un malato muoia prima del decorso naturale della malattia. Ma si tratta appunto di un errore. L'eutanasia non c'entra niente: la terapia del dolore è un ritorno alla vita perché la prolunga e ne migliora la qualità. I medici che curano il dolore non aiutano il paziente a morire, ma lo rimettono in piedi. L'eutanasia, inoltre, riguarda poche persone e con malattie croniche. Sono molte di più quelle che si ammalano, soffrono e cercano un sollievo che non accorcia la vita ma la allunga e la migliora. Il problema è che il nostro Paese è privo di mentalità scientifica e si costruiscono dibattiti intorno al nulla».

Cosa vuol dire?

«Che si confonde tutto in un calderone: i malati con dolore (i numeri dicono che la cura li fa vivere meglio e più a lungo); l'accanimento terapeutico (persone che sono in coma e non soffrono più, ma vengono alimentate artificialmente) e i casi come Welby (persone in grado di intendere e volere e con malattie molto gravi, col tempo mortali ma diverse da un cancro, per cui ogni giorno che passa è una sofferenza in più). Si tratta di categorie diverse e non giova a nessuno mischiare le carte. In ogni caso, se un giorno si arrivasse a rendere legale un atto che interrompe la vita, non dovrebbe essere un singolo medico a decidere. Sarebbe opportuna una valutazione complessiva affidata a persone diverse».

Perché?

«Quando un medico cura una persona si instaura un rapporto a due che, in quanto tale, è sempre complicato. Il malato grave può provocare frustrazione nel medico, il quale rischia di scaricarla sul malato stesso facendolo sentire depresso. Si genera un circolo vizioso per cui alla fine il medico si sente incapace di curare il paziente, il quale fini-

sce col chiedere di essere ucciso».

La religione influenza il dibattito?

«La religione influenza i pensieri, ma esistono pensieri superficiali sia religiosi sia atei. La vera malattia non è l'ingerenza della Chiesa, ma l'approssimazione con cui anche il Parlamento affronta un tema così delicato, più seguendo leggende metropolitane che informandosi seriamente».

Caro Allam, ecco perché prendiamo sul serio la lettera dei 138

MEGLIO IL LORO REALISMO, CHE NON CI FA CERTO DIMENTICARE GLI ORRORI DEL JIHAD, DELLA RETORICA UMANITARIA

Giulio Meotti

Caro Magdi Allam, non ci è affatto "sfuggito" il furore negazionista che negli ultimi trent'anni l'islamismo in armi ha scagliato contro l'occidente e che va dai salafiti orientali al Waziristan degli "arabi afgani", dall'Iran di Ahmadinejad ai segreti del regno saudita. La lettera dei 138 saggi musulmani è in alcuni punti debole e ambigua. Ma queste falle non possono diventare muri invalicabili. Le Twin Towers, il luglio londinese e i bambini israeliani, Atocha e Theovan Gogh, lo stragismo iracheno e le madonne algerine, Beslan e gli alberghi di Sharm el Sheik e Bali ci hanno dimostrato che è possibile vincere questa "guerra dei cent'anni" soltanto da una posizione d'attacco. E tu sai quanto il Foglio abbia predicato sul fondamentalismo islamico. Siamo stati, a nostro rischio, fra i pochissimi ad aver tradotto l'articolo di Robert Redeker e a formare una catena di solidarietà per i ribelli del mondo islamico, i non credenti, i liberi pensatori, gli atei, gli scismatici come un tempo furono sostenuti i dissidenti dell'Europa dell'est. Abbiamo pubblicato le fotografie dei resti umani israeliani offerti da Hamas nella piazza palestinese, le teste caravaggesche di Nick Berg e Daniel Pearl, i nomi di donne e uomini sciiti assassinati davanti alle cliniche e alle scuole.

Ma non si può stare all'attacco in modo ripetitivo, indifferente. Abbiamo registrato il fatto nuovo di questa lettera, che ha il merito di non attenuare ogni elemento identitario e conflittuale in vista di un dialogo risolutore, blando e irenistico. Nuova lo è per il numero di firmatari che garantisce un "consenso" così prezioso nell'islam, per la forma così "cristiana" di citare il Vangelo, o con il cardinale Angelo Scola, per il suo "realismo". Il grande saggio Al Ansari ha spiegato che un'intera generazione di musulmani, fattori di morte che alimentano il rullo com-

pressore dei martiri, sono stati educati "a morire in nome di Allah, non ad amare la vita in Suo nome". Per medicare questa ferita ci vorrà ben altro che una lettera. Ma almeno apre un nuovo capitolo. Come quella fatwa emessa dal British Muslim Forum a nome di 500 personalità islamiche dopo le bombe di Londra. Diceva che chi mette le bombe è un criminale e non un martire e il terrorismo è "nemico dell'umanità". Anche allora scrivemmo che era l'inizio di una rivolta interna all'islam contro il jihadismo, dopo tanti segnali di ambiguità, quella che tu giustamente segnali. Poi, assieme al Wall Street Journal, abbiamo raccontato una seconda fatwa. Mentre al Qaida bombardava i pellegrini sciiti fuori dalle moschee, il primo aiutante dell'ayatollah Ali al Sistani e lo sceicco sunnita Ahmed al Kubaisi, uno dei firmatari della lettera, sottoscrivevano al Cairo una "contro fatwa" per la lotta al terrore: "Secondo la nostra fede, uccidere esseri umani in nome di Dio è una dissacrazione delle leggi del Paradiso". Non era poco, mentre la carovana di shahid entrava da nord per tirare giù quattro villaggi yazidi e mettere a segno il più terribile attentato dall'11 settembre. Questi gesti non sciolgono il nodo terrificante dello sterminio seriale di esseri umani innocenti, musulmani e "infedeli" uccisi perché innocenti, come in un grande sacrificio umano. Non sono però foglie di fico per l'autolesionismo occidentale e la dissimulazione coranica.

La lettera dei 138 è meglio della nostra retorica umanitaria che non prevede guerra, tragedia e l'inevitabile. E' meglio della filastrocca "siamo tutti americani, ebrei e madrileni". E' meglio perché riconosce, nominandolo, lo scontro di civiltà. L'islam radicale o fondamentalista o politico, come si voglia chiamarlo, il jihad intriso di profezia si è candidato alla guida della umma nell'attacco all'occidente, qualunque cosa questa parola significhi. Noi la traduciamo con il

nostro modo di vivere diverso e libero, laico e confessionale, cristiano-ebraico, persino pagano. Ha ragione il Daily Telegraph, la lettera getta luce in uno stagno di tenebre. Non possiamo aspettare, come si usava prima dell'11 settembre e purtroppo si usa ancora. E' un lusso non concesso. Dobbiamo credere, come ha detto il presidente americano Bush, che "i tagliatori di teste non sono il vero volto dell'islam". Una parte di quel mondo ha scatenato una sollevazione che ci ha travolto, facendo della propria miseria e nostalgia, dell'infinita bellezza della sua religione un grido di battaglia contro il Grande e il Piccolo Satana, americani ed ebrei. Dentro e fuori l'islam è in corso una guerra tra chi ama la morte più della vita e chi difende la vita rischiando la morte. La lettera va a favore dei secondi. E' stata spedita non in tempo di pace, ma sotto la costante nuvola di bombe e suicidi assassini. Per questo è ancora più importante e da non rifiutare, anche se non rispetta i parametri di Human Rights Watch. Non è perfetta, sarà firmata da predicatori non trasparenti, come tu rilevi. Ma è scritta da sunniti e sciiti, gente che a Baghdad si ferma per strada e se nella carta di identità vede che ti chiami "Ali", ti spara in fronte davanti ai figli. Non fermerà la mano degli assassini, continueranno a seminare lacrime. Ma ha ragione il filosofo Roger Scruton, uno che aiutava i dissidenti a fuggire oltre cortina: andrebbe affissa nelle porte di moschee e madrasse, come risposta a chi dà la caccia ai Rashid Mimouni, l'autore del romanzo "La maledizione", che figurava nelle liste di morte affisse in altre moschee assieme all'autore di "Ripudio", il capolavoro dell'algerino Rashid Boudjedra. La gravitas dei 138, la cura con cui misurano le parole e scelgono i versetti, è un dono ai loro fedeli snervati dal dolore. Ci hanno infine concesso ciò che gli idioti e i multiculturalisti vogliono negarci: lo status di umma.

NELLA STRISCIA IN CROCE

Sono quasi tremila, sono tutti cristiani e sono nascosti nei conventi per sfuggire ai proiettili del fanatismo islamico. La diaspora degli altri perseguitati di Gaza

Rolla Scolari

La libreria della Società biblica palestinese, nel centro di Gaza, è chiusa: un lucchetto blocca le pesanti serrande azzurre. Attorno, il traffico intasa le strade, le donne si affrettano verso i banchi del mercato. Il sacro mese del digiuno islamico, il Ramadan è ormai finito e la festa della rottura, Aid al Fitr, richiede compere e spese. Il cadavere di Rami Ayyad, il libraio cristiano ucciso a colpi di pistola e accoltellato, è stato ritrovato due domeniche fa a poca distanza dal suo negozio. Il giorno prima era stato sequestrato, dopo aver informato la famiglia di essere seguito da un'automobile sospetta. I leader del movimento islamista Hamas, che da giugno controlla la Striscia, hanno condannato l'atto e aperto un'inchiesta. Dalla Cisgiordania di Fatah, partito del rais Abu Mazen, quel giorno sono arrivate corone di fiori. I capi della comunità cristiana hanno chiesto giustizia. La famiglia ha puntato il dito contro la mancanza d'autorità e il caos di Gaza; gli amici hanno gridato ai microfoni di qualche giornalista per poi rimpiangere di aver dato il proprio nome alla stampa. Ora, le leadership hanno smesso di parlare del caso e i cristiani di Gaza hanno riabbassato la voce. La comunità ha paura di parlare e preferisce mantenere un timoroso status quo. La suora di un convento in un popolare quartiere della città manda via gli intrusi con educazione: spiacente, veramente spiacente di non poter parlare con i giornalisti. "Siamo contenti qui. Meglio, per la chiesa, non sollevare troppe domande".

A Gaza i cristiani sono tra i 2.500 e i 3.000, una comunità storica che è nella regione dal V secolo dopo Cristo. Rami, 32 anni, nato ortodosso, sposato con una donna cattolica e vicino ai battisti, è sepolto nel piccolo camposanto dietro alla chiesa di san Porfirio, ortodossa. Qui predica padre Artemios, a Gaza da sette anni. E' nato a Salonico. Parla un arabo perfetto,

con un dolce accento palestinese. Spiega che il 70 per cento dei cristiani della Striscia se n'è andato e che dopo gli scontri tra Hamas e Fatah l'esodo è aumentato. Il 60 per cento dei giovani va a studiare all'estero. A Dubai sono addirittura duemila i cristiani originari di Gaza. Dice che negli ultimi mesi in molti sono venuti da lui a chiedere certificati di nascita e battesimo in inglese, perché vogliono emigrare. Da quella domenica, lo riempiono di telefonate per sapere a che punto è con le carte. "La situazione è terribile per tutti, cristiani e musulmani. Ora, dopo l'assassinio, i cristiani hanno una ragione in più per andarsene". Racconta il giorno del funerale: "Avevo paura. Poi, quando ho visto che c'erano più musulmani che cristiani, mi sono detto: 'Questo crimine non può rompere la fratellanza che c'è'". Padre Artemios è però spaventato. Gira per strada in tonaca e il giorno dopo l'assassinio, racconta, mentre guidava un'automobile lo ha superato e ha inchiodato di fronte a lui. Ha temuto. Ma, spiega, non vogliamo che si crei il panico. I suoi fedeli, prima del funerale, gli hanno chiesto di togliere la croce dal carrofunebre. Ha rifiutato. Lo stesso giorno "molti musulmani sono venuti da me: 'Cosa abbiamo fatto?', mi chiedevano. 'Abuna (nostro padre, in arabo), noi non siamo così'". "Non sappiamo chi abbia ucciso Rami. Per ora, possiamo soltanto speculare", dice il religioso. Lui stesso ha chiamato Mahmoud Zahar, leader di Hamas. Gli ha chiesto di fare qualcosa con la sua polizia, ma finora non si sa nulla sui colpevoli.

Ci sono gruppi islamisti radicali, dice padre Artemios. Soltanto due settimane fa un'anziana è stata attaccata in casa e derubata. L'assalitore, mascherato, l'ha chiamata infedele. Era cristiana. Hanno promesso che avrebbero trovato il colpevole, dice Artemios riferendosi a Hamas, ma stiamo ancora aspettando. Il padre di Rami è stato derubato due volte, recentemente. Nei mesi passati, anche prima dell'ascesa

al potere del movimento islamista, sono stati attaccati e minacciati Internet caffè, saloni di bellezza, negozi di video e dvd. La stessa libreria di Rami era stata attaccata, con un piccolo ordigno esplosivo, in aprile. Durante gli scontri tra Hamas e Fatah la scuola delle Sorelle del Rosario è stata assalita, le immagini sacre distrutte. Il gruppo che rivendica molte delle azioni, ma che non ha rivendicato l'uccisione del libraio, si firma "Le spade dell'islam". Altre sigle sconosciute, per molti legate ad al Qaida, sono apparse nella Striscia con l'aumentare del caos e dell'anarchia causata dalle lotte fra fazioni. Gruppi simili hanno intimato alle donne, dopo il coup di Hamas, di indossare il velo e hanno minacciato attacchi a chiese e associazioni cristiane nel settembre del 2006, in seguito al discorso di Papa Benedetto XVI a Ratisbona. Allora, la chiesa di padre Artemios fu colpita da una piccola bomba incendiaria. Per il religioso greco, uno dei maggiori problemi sono le prediche nelle moschee: "Chiamano i cristiani miscredenti, kuffar (infedeli), crociati. I leader di Hamas, le grandi famiglie di Gaza, conoscono i cristiani della città. Ma le nuove generazioni? Che futuro avremo? Devono darci una risposta: possono proteggerci o no?". Perfino la Bibbia dice che Dio non guarderà a Gaza, susurra con un piccolo sorriso il prete mentre mostra gli affreschi della sua chiesa appena rinnovati da pittori greci. "Io manderò dentro alle mura di Gaza un fuoco, che ne divorerà i palazzi" (Amos 1:7).

Soltanto alcuni dei leader della comunità cristiana di Gaza parlano della situazione, con grande diplomazia e mai sbilanciandosi contro i poteri forti. I fedeli, le famiglie, i cittadini hanno paura di dare il proprio nome. Almeno sette persone contattate dal Foglio hanno gentilmente negato le proprie testimonianze. "E' un tema troppo sensibile, non è bene parlare di quello che abbiamo dentro", spiega un uomo sulla cinquantina, un cristiano ortodosso di Gaza che non vuo-

le dare nomi. "Ho una moglie e figli e ... ma non lo scrive il nome vero? Certo che ho paura, hanno iniziato a insultarci per strada, chiamandoci miscredenti, è un fenomeno nuovo. E' iniziato tutto dopo il collasso dell'Autorità. Non dovremmo emigrare perché questo è il nostro paese. Eppure, io non lo faccio soltanto perché dovrei iniziare tutto da zero e qui ho una casa, una macchina. Ma se potessi avere altrove quello che ho qui andrei via di corsa".

Miriam, non è il suo vero nome, è spaventata per suo figlio adolescente. Racconta anche che è la prima volta che si fa accompagnare al lavoro dal marito. "Per ora non ha ricevuto nessuna minaccia, nessun insulto". I suoi vicini sono sempre stati musulmani, i rapporti sono ottimi. I compagni di scuola del figlio sono di religione islamica e non ha mai avuto un problema. "Ma ora siamo più spaventati. Voglio che mio figlio vada a studiare fuori, per avere più possibilità di trovare un lavoro". Questo, dice, vale anche

per i musulmani: la situazione generale a Gaza è terribile.

"A chi dobbiamo rivolgerci? - si chiede la donna - Non c'è autorità. Ad Hamas? Oppure sono loro dietro il problema? Non so".

La scuola cattolica della Sacra famiglia è frequentata dai figli dell'élite di Gaza, musulmani e cristiani. I ragazzini, maschi e femmine, indossano un'uniforme grigia, pantaloni e gilet. Anche il figlio del leader di Hamas Mahmoud Zahar è iscritto all'istituto. Sul soffitto, ci sono fiori di carta colorati. Il crocefisso è in ogni aula, mentre nel corridoio ci sono le fotografie di Abu Mazen e Yasser Arafat. Il preside, padre Maneul Musallam, è noto per la sua diplomazia. Abbiamo vissuto secoli con i musulmani, sofferto con i musulmani ma non per mano dei musulmani, dice. "Siamo palestinesi, un solo popolo. A Gaza è però entrata da fuori una filosofia di violenza e di rifiuto dell'ordine, che ha fatto nascere un atto terribile. Chi ha ucciso il cristiano ha ucciso anche musulmani. La maggioranza dei musulmani è diventata infedele per altri musulmani. Ora, a Gaza, la politica e la religione si sono scontrate e noi cristiani siamo in mezzo, tra Fatah e Hamas. Se non proteggono neppure i musulmani, come possono proteggere noi?".

Ihab al Ghussein è il giovane portavoce del ministero dell'Interno di Hamas, un ingegnere dalla barba rada. Chiede di lasciargli cinque minuti per pregare. Esce. Torna dopo poco. "Hamas ha un buon rapporto con tutti, cristiani compresi, non facciamo distinzioni. I casi precedenti legati ai cristiani erano semplici furti. Non crimini religiosi. Ci sono alcuni nostri membri, ma veramente pochi, che possono pensare e compiere atti sbagliati. Se sono dietro a questo crimine, non avremo pietà come abbiamo fatto nel caso di Alan Johnston", il reporter della Bbc rapito a marzo. Hamas, rassicura, non vuole creare uno stato islamico a Gaza. La prova, dice, è che durante le elezioni un nostro candidato, Husam Tawil, era cristiano.

Nel cortile della casa del morto, i parenti di Rami Ayyad ricevono le condoglianze, seduti su sedie in plastica verdi. Di sopra, in salotto, sono riunite le donne, vestite di nero. Davanti all'ascensore, decine di corone di fiori: da parte del rais Abu Mazen, del capo del suo staff, Rafiq Husseini, del mistero della Cultura, forse di Gaza forse di Ramallah. Ai muri, la foto del defunto, un ragazzo sbarbato con gli occhiali da secchione. Suo fratello, Ibrahim, la faccia rossa dal pianto, dice che "prima di avere paura dobbiamo sapere chi è stato. Siamo andati dalle Forze esecutive di Hamas, hanno aperto un'inchiesta, hanno detto che per loro è importante sapere. Certo, si tratta di un crimine religioso. Se sarà confermato, è grave. Ma l'ascesa al potere di Hamas non c'entra. Che tipo di interesse possono avere in questo? Ci sono altre fazioni radicali islamiche. E abbiamo paura di loro. Per prima cosa devo sapere chi è il mio nemico. Dopo, io e la mia famiglia non rimarremo qui un giorno di più. Siamo 2.000 cristiani, cosa abbiamo qui a Gaza? Scordate le nostre radici, il nostro paese, questo paese non è più per noi. La distinzione tra cristiani e musulmani è un fenomeno troppo in crescita". Ibrahim accusa i leader cristiani di non avere preso una posizione più dura: avrebbe voluto vedere chiuse scuole e chiese, per lanciare un messaggio: c'è qualcosa che non va. La moglie, al piano di sopra, racconta che Rami non avrebbe mai voluto lasciare Gaza. Per lei ora è diverso. Ha due figli, un terzo in arrivo e se trova l'occasione proverà a partire. Anche la madre del giovane, Anisa,

vuole andarsene "il prima possibile. C'è stato un cambiamento dopo il coup di Hamas e la grande prova è la morte di mio figlio. Chi ci proteggerà? E soprattutto: da chi?"

A Betlemme chiude la tv della chiesa. E il suo fondatore ci spiega da chi scappa

Ramallah. "Con grande dispiacere vi informiamo della nostra forzata decisione di chiudere la tv della Natività, al Mahed, a partire dal primo novembre 2007 nonostante il suo inestimabile servizio, durato undici anni, nei confronti della chiesa e dell'esistenza della comunità cristiana in Terra Santa". Così, Samir Qumsieh, direttore del canale tv cristiano della Cisgiordania, al Mahed, dà notizia dell'imminente chiusura. La televisione ha sede a Betlemme. Tutti, in città, sanno indicare dove sono i suoi uffici. La vecchia casa in cui si trova il piccolo studio, quasi fai da te, in cui lavorano giovani cristiani e musulmani, è in cima a una collina. La rete è aperta dal 1996; trasmette in Cisgiordania, Giordania, Israele e ha un milione di telespettatori. In Cisgiordania i cristiani sono 35 mila. Al Mahed è la prima emittente a mandare in onda messe domenicali di ogni confessione cristiana, e il venerdì anche la preghiera islamica. Ci sono programmi di approfondimento sulla religione cristiana, notiziari e intrattenimento. Chiude perché è in rosso di 800 mila dollari. Seduto alla sua scrivania Qumsieh sfoglia un rapporto che gli è appena stato inviato da Gaza, da alcuni cristiani di cui non vuole fare il nome: tratta i recenti attacchi alla piccola comunità della Striscia. Due settimane fa un cristiano, Rami Ayyad, impiegato in una libreria battista, è stato ucciso dopo un breve sequestro. I colpevoli non sono ancora stati trovati.

Ai muri sono appese fotografie in cui Qumsieh è al fianco di Papa Giovanni Paolo II, di Papa Benedetto XVI, con il ministro degli Esteri spagnolo Miguel Angel Moratinos e il premier turco Recep Tayyip Erdogan. Ci sono immagini sacre, ma anche la cartina della Palestina con i colori della bandiera, bianco nero rosso e verde. "Quando Hamas è salita al potere alcuni membri vennero da me, per prendere contatto con i cristiani. Mi hanno detto: cristiani e musulmani sono uguali. Va bene, ho risposto, ditelo in onda sulla mia televisione per rassicurare la comunità che non saranno prese misure contro di essa. Lo hanno fatto, ho ancora la regi-

strazione, e adesso? Non credo loro, quello che succede a Gaza è terribile. Non hanno condannato l'assassinio di Rami Ayyad in pubblico". Lui lo ha fatto in tv. Mentre parla, su uno schermo, sintonizzato su al Mahed, appare un testo in arabo letto da una voce femminile: sono le sue condoglianze alla famiglia di Ayyad, "vittima di un atto di razzismo e odio, chiedo all'Autorità di arrestare i colpevoli e punirli severamente; saranno comunque puniti da Dio". Al Foglio dice di considerare "Hamas responsabile di quello che succede a Gaza perché dopo il coup di giugno sono loro ad avere il controllo della Striscia". Una targa di riconoscimento per l'attività della televisione è appoggiata per terra, a differenza di altre, in bella mostra sul muro. E' da parte di Hamas. "Non merita di essere appesa. Ho deciso di restituirla perché il gruppo non ha mantenuto le promesse fatte" in onda sulla tv. "Voglio farlo in una conferenza stampa davanti ai mass media", dice Qumsieh.

La sede della televisione è stata presa a sassate più volte negli ultimi anni; la sua automobile, parcheggiata davanti alla sua abitazione, nel 2006 è stata colpita da due molotov. Qumsieh ha scritto nei decenni lettere di rimostranza sulla condizione dei cristiani nei Territori ai leader dell'Autorità nazionale, sia di Hamas sia di Fatah, senza distinzione. Accusa però anche gli stessi cristiani di non voler affrontare la situazione. "I leader della chiesa non vogliono parlare". Il budget annuale della televisione è di soli 140 mila dollari. Com'è possibile che nessuno nel mondo cristiano voglia pagare una così piccola somma per tenere aperta l'emittente e rendere un servizio all'esistenza stessa della comunità, si chiede Qumsieh? Prevede che fra 15 anni non ci sia più nemmeno un cristiano in Terra Santa: stanno tutti emigrando. La sua famiglia è un chiaro esempio. Di sei fratelli lui è l'unico a essere rimasto in patria e dopo la chiusura dell'emittente conta di andare all'estero. (ro.sco.)

Il Papa: il Concilio, poi una Chiesa confusa

di JOHANNES NEBEL



Dopo il Concilio ecumenico Vaticano II, la situazione della Chiesa «era estremamente confusa e irrequieta e la stessa posizione dottrinale non era più sempre chiara». Lo dice Benedetto XVI in un'intervista che apre il libro *Il mondo della fede cattolica. Verità e forma* del cardinale Leo Scheffczyk, scomparso nel 2005. «Io stesso

— dice ancora papa Ratzinger — ero in quel contesto quasi troppo timoroso rispetto a quanto avrei dovuto osare».

■ A pagina 45

Ratzinger: dopo il Concilio fui troppo timoroso

«Cresceva la confusione nella Chiesa, era a rischio la vitalità della fede. Dovevo osare di più»

ANTEPRIMA Benedetto XVI rievoca la figura del cardinale Leo Scheffczyk e il clima irrequieto degli anni Sessanta

di JOHANNES NEBEL

Santo Padre, ha qualche ricordo di Leo Scheffczyk relativo al suo periodo di seminario nella città di Frisinga?

«Certamente. Io sono arrivato nel seminario di Frisinga il 3 gennaio del 1946 e anche Leo Scheffczyk si trovava lì come profugo di guerra. Riesco ancora a vederlo, in modo molto chiaro, davanti a me come un uomo silenzioso e, per così dire, molto sensibile. Naturalmente, c'era una grande distanza tra i nostri corsi: mentre noi eravamo all'inizio, lui stava terminando i suoi studi teologici — aveva, infatti, già studiato a Breslavia la parte più cospicua della teologia — sicché i contatti personali tra noi non furono molti. Nonostante la sua riservatezza — forse dovrei dire: nonostante la sua timidezza — e la sua grande umiltà, egli era, però, noto a noi tutti. Nel dicembre del 1946 lui e i suoi compagni di corso sono stati consacrati diaconi e come diaconi hanno dovuto predicare nel Duomo. Per tale ragione, attraverso l'ascolto, l'intero corso che quell'anno veniva consacrato ci è entrato, per così dire, negli occhi e nel cuore». (...)

Lei ha incontrato Scheffczyk ripetutamente nella sua attività di professore, di arcivescovo di Monaco e di Frisinga e come prefetto della Congregazione per la dottrina della fede. Si ricorda qualcosa di questi incontri?

«Dopo la sua ordinazione sacerdotale, avvenuta nel 1947, Leo Scheffczyk è diventato cappellano a Grafing e a Traunwalchen, in un luogo molto vicino

libro *«Il mondo della fede cattolica. Verità e Forma»* (Vita e Pensiero, pp. 379, € 25), una delle opere principali del cardinale Leo Scheffczyk (foto), scomparso nel 2005

◆ Il volume, in libreria dal 23 ottobre, sarà presentato l'8 novembre a Milano, presso l'Aula Gemelli dell'Università Cattolica (ore 17.30)

◆ Al dibattito, che sarà aperto da un saluto del rettore dell'ateneo, Lorenzo Ornaghi, parteciperanno il cardinale Camillo Ruini, il professor Massimo Marassi e monsignor Philip Boyce

alla nostra terra natia; ma in quell'epoca viaggiamo davvero poco. Sapevo soltanto che lui era impegnato in quella regione, senza che ci incontrassimo ancora. Ben presto lui fu dispensato in vista dello studio, conseguendo il dottorato sotto la guida del suo maestro di Breslavia, Franz Xaver Seppelt, del quale io stesso avevo avuto l'occasione di sentire le lezioni di Storia della Chiesa. In seguito, lui è passato alla Teologia dogmatica; non molto tempo dopo siamo venuti a sapere che insegnava questa disciplina a Königstein. Poi siamo diventati entrambi professori — credo pressoché contemporaneamente —: lui a Tubinga e io a Bonn, sicché, a partire da quel momento, abbiamo cominciato a seguire reciprocamente le pubblica-

zioni l'uno dell'altro. A quel tempo lui scriveva saggi di Mediavistica che io ho letto, in modo particolare una sua pubblicazione dedicata a Giovanni Scoto Eriugena. Già in quella lettura ho avuto modo di rendermi conto della sua straordinaria cultura. Ho trovato, inoltre, particolarmente significativa un'altra importante pubblicazione, vale a dire il fascicolo sulla "creazione" da lui curato all'interno del *Manuale di storia dei dogmi*, in cui era evidente una notevole erudizione sul piano della conoscenza della storia dogmatica e teologica. Ben presto ho poi potuto accgermi della sua capacità di prendere posizione anche rispetto ai temi attuali: a partire dalla tematica della creazione, per esem-

Il libro



◆ L'intervista con il Papa pubblicata in questa pagina apre il

pio, ci si trovava davanti a una discussione delle tesi di Teilhard de Chardin. La sua teologia è sempre stata pervasa da una notevole ricchezza di conoscenze e di spiritualità. Concretamente, ci siamo incontrati di nuovo soltanto quando, dopo il Concilio, è stata istituita la Commissione dottrinale della Conferenza episcopale tedesca, alla quale abbiamo partecipato entrambi come teologi. A quel tempo la situazione era estremamente confusa e irrequieta e la stessa posizione dottri-

nale della Chiesa non era più sempre chiara. Venivano fatte circolare delle tesi che si presumeva fossero diventate improvvisamente possibili, nonostante non coincidessero, in realtà, con il dogma. In questo contesto, le discussioni all'interno della Commissione dottrinale erano piene di pretese ed estremamente difficili. Ed è stato qui che ho potuto accorgermi di come Leo Scheffczyk — quest'uomo così silenzioso e piuttosto timido — fosse sempre il primo a prendere posizione in modo chiaro.

«Io stesso ero, in quel contesto, quasi troppo timoroso rispetto a quanto avrei dovuto osare per andare, in modo così diretto, "al punto". Lui, invece, diceva subito con grande chiarezza e, nello stesso tempo, con puntuale giustificazione teologica quello che andava e quello che non andava. Leo Scheffczyk era, così, il vero "rompi ghiaccio" di queste discussioni. Se fino a quel momento entrambi sapevamo solamente l'uno dell'altro, conoscendoci "da lontano", da allora in poi siamo diventati, invece, più intimi. Ci siamo resi conto del fatto che stavamo combattendo insieme per la vitalità della fede nella nostra epoca, per la sua espressione e comprensibilità da parte degli uomini di questo tempo, nella fedeltà di fondo alla sua profonda identità. Per tutte queste ragioni, il nostro comune lavoro nella Commissione dottrinale della Conferenza episcopale tedesca è il ricordo personale più forte che ho di Leo Scheffczyk, un ricordo che, nello stesso tempo, è veramente ricolmo di gratitudine per la profondità del suo pensiero, per la sua cultura, così come per il suo coraggio e la sua chiarezza.

«In seguito, siamo stati invitati entrambi — era il 1975 —, con un gruppo piuttosto numeroso dell'Accademia cattolica di Monaco, a un pellegrinaggio in Ter-

ra Santa. E così abbiamo avuto modo di trovarci ancora una volta insieme. In quell'occasione, ovviamente, non si trattava di prendere parte alla discussione teologica; piuttosto, ognuno era invitato a tenere un'omelia. Durante i viaggi in pullman Leo Scheffczyk e io ci siamo seduti spesso l'uno affianco all'altro, potendo, così, vedere confermata e approfondita la nostra "fraternità" teologica, se così si può dire.

«Quando ero arcivescovo di Monaco e di Frisinga, Leo Scheffczyk era per me una garanzia del fatto che — quale cattedratico di Dogmatica a Monaco — tale disciplina fosse insegnata in modo retto nella mia diocesi. Di tanto in tanto, ci vedevamo in occasione degli incontri che avvenivano con la facoltà teologica nel suo complesso, nel corso dei quali, però, non abbiamo mai avuto modo di avere colloqui particolarmente approfonditi.

«Devo aggiungere anche che Leo Scheffczyk era in un certo senso il pilastro dell'associazione di sacerdoti

di Linz: la pietra angolare a cui guardare in una situazione teologica particolarmente confusa. Egli partecipava ogni anno all'Accademia teologica estiva arricchendone gli incontri con le sue relazioni: in questo senso Leo Scheffczyk ha fatto molto anche per l'Austria.

«Durante la mia attività di prefetto della Congregazione per la dottrina della fede abbiamo richiesto spesso a Scheffczyk l'elaborazione di un *Votum*. Eravamo, infatti, consapevoli del fatto che, nel momento in cui

gli si chiedeva qualcosa, egli non solo avrebbe effettivamente svolto il lavoro, ma lo avrebbe anche fatto bene. Questo è stato il frutto di una comunanza di cammino di molti anni e così Leo Scheffczyk è stato per me un grande aiuto.

«Infine, il Santo Padre mi chiese se in Germania ci fosse un teologo, d'età superiore agli ottant'anni, che fosse degno di essere creato cardinale. Già diverse volte avevo parlato con Papa Giovanni Paolo II di Scheffczyk, e anche lui lo conosceva personalmente. È stato Giovanni Paolo II a dirmi che il nome "Scheffczyk" è un nome polacco che significa "piccolo calzolaio". Noi tutti sappiamo come sia stato un bene che Scheffczyk sia stato creato cardinale. Ed è in questo periodo che ci siamo davvero rincontrati».

Che significato ha il cardinalato di Leo Scheffczyk?

«Penso che il suo significato sia stato quello di aver reso maggiormente pubblica la sua teologia, che è stata, così, anche considerata dalla Chiesa, dal Papa e dal Magistero veramente cattolica e contemporanea. Infatti, i libri scritti da Scheffczyk avevano certamente trovato diffusione, ma in un ambito relativamente ristretto. Solo attraverso il cardinalato la sua teologia è divenuta realmente "pubblica" in Germania a livello ecclesiale e ha potuto guadagnare, in questo modo, un ruolo all'interno dei grandi confronti con il peso che si deve riconoscere a un membro del "Sacrum Collegium". E, in tal senso, il cardinale Scheffczyk si è sempre mosso con grande stile nella sua posizione pubblica, rendendo nuovamente feconda la forza complessiva della sua cultura e della sua profondità spirituale, così come quella sua chiarezza di giudizio che nasceva dalla fede. È stato molto importante che Leo Scheffczyk sia diventato una "figura pubblica della Chiesa", perché con ciò ha avuto parte, con un notevole peso, alle grandi dispute del tempo presente, non potendo più essere ignorato o messo in disparte da un professore qualsiasi».

Una scelta per il rinnovamento senza rotture

IL FUTURO DEL CATTOLICESIMO

Gian Guido Vecchi

Certo, poteva andare peggio. Nel discorso alla curia romana del 22 dicembre 2005, a quarant'anni dalla fine del Concilio Vaticano II, Benedetto XVI ricordava «il grido rauco di coloro che per la discordia si ergono l'uno contro l'altro, le chiacchiere incomprensibili, il rumore confuso dei clamori ininterrotti», ovvero il ritrattino che San Basilio aveva dedicato alla situazione della Chiesa dopo il Concilio di Nicea (325), «una battaglia navale nel buio della tempesta». Ora, spiegava il Papa, non è che dopo il Vaticano II la Chiesa fosse messa così male. Però, insomma, «qualcosa di quanto avvenuto vi si riflette». Il clima è quello «degli anni intorno al 1968», che adesso Benedetto XVI racconta in chiave personale nell'intervista inedita che apre «Il mondo della fede cattolica» del grande teologo e cardinale Leo Scheffczyk, scomparso nel 2005. Un'intervista che il Papa ha concesso nel 2006 a padre Johannes Nebel, curatore del libro pubblicato da Vita e Pensiero, casa editrice della Cattolica. Ratzinger ricorda Scheffczyk dai tempi del seminario di Frisinga, nel dopoguerra: i due professori si sarebbero ritrovati dopo il Concilio nella Commissione dottrinale della Conferenza episcopale tedesca. Ed è qui che Benedetto XVI rievoca

«la situazione estremamente confusa e irrequieta di quegli anni». Con straordinaria freschezza e onestà intellettuale dice: «Io stesso ero, in quel contesto, quasi troppo timoroso rispetto a quanto avrei dovuto osare». A fare da «rompi ghiaccio» pensava Scheffczyk, con la sua «chiarezza»: del resto basta leggere il libro, incentrato sull'«essenza del cattolicesimo». Ratzinger, giovane teologo progressista, aveva partecipato al Concilio, aperto da Giovanni XXIII nel 1962 e chiuso da Paolo VI nel 1965. Quale fosse il problema, Benedetto XVI lo ha spiegato nel discorso del 2005: «Due ermeneutiche contrarie si sono trovate a confronto e hanno litigato tra loro». E una di queste ha «creato confusione», quella che vedeva il Concilio come «discontinuità e rottura»: l'idea dei sessantottini cattolici che consideravano l'assise un nuovo inizio della Chiesa, «una Costituente». L'altra ermeneutica, «che ha portato e porta frutti», è invece quella che lo legge come «riforma», un «rinnovamento nella continuità». Con buona pace, stavolta, dei tradizionalisti. Di qui l'affinità con Scheffczyk, che nel libro rivendica a se stesso «di non stare né a destra né a sinistra: ma semplicemente di andare avanti lungo la strada che la stessa Chiesa cattolica ha fin qui percorso». ■

RATZINGER

«Io, troppo timoroso con i progressisti»

*In un'intervista
il Pontefice fa autocritica
sull'atteggiamento tenuto
negli anni turbolenti
del post-concilio: «Avrei
dovuto osare di più»*

ANDREA TORNIELLI

tro con Scheffczyk (nato nel 1920, di-

IL PROFILO

*L'autore del saggio fu un profeta nell'analisi
delle «storture» seguite al Vaticano II*

Il libro di Scheffczyk, oltre all'intervista con Benedetto XVI contiene un sintetico ma completo saggio introduttivo di padre Johannes Nebel - sacerdote appartenente alla «Famiglia spirituale l'Opera» («Das Werk»), una nuova comunità di vita consacrata fondata da Madre Giulia Verhaeghe nel 1938 e molto stimata da Ratzinger. In queste pagine si ricapitola il profilo biografico e l'opera dell'autore, che rappresenta un esempio dell'ermeneutica del Concilio cara al Papa. A proposito della bufera post-conciliare, Nebel scrive: «Pur mantenendo un atteggiamento positivo nei confronti della svolta del Concilio, Scheffczyk non ha mai mancato di chiamare per

nome anche i problemi ad essa relativi. Centrale è in questo senso la convinzione secondo cui la storicità non può essere assolutizzata al prezzo del radicamento sovra-storico della Chiesa, la quale, nel suo rivolgersi all'uomo, non può permettersi di ridurre la fede a un insieme di mere affermazioni esistenziali. Particolarmente radicato è, inoltre, il convincimento del fatto che la Chiesa deve intendere il dialogo con il mondo fondamentalmente come dialogo di salvezza. Alcuni anni dopo, tuttavia, diventa chiaro come queste osservazioni critiche a proposito di problemi *possibili* si trasformino in una diagnosi di *fatti*».

[AnTor]

Papa Ratzinger fa autocritica e confessa, in un'intervista, di essere stato «quasi troppo timoroso» nei confronti di certe azzardate tesi teologiche in voga nella Chiesa tedesca subito dopo il Concilio. Sono parole per certi versi sorprendenti quelle che Benedetto XVI ha pronunciato l'11 novembre scorso durante un'intervista concessa a padre Johannes Nebel. La trascrizione del colloquio fra il Pontefice e Nebel viene pubblicata nel libro *Il mondo della fede cattolica*, opera dello scomparso cardinale Leo Scheffczyk, teologo tedesco e amico di Ratzinger, tradotta ora per la prima volta in Italia da «Città Nuova».

Ratzinger racconta del primo incon-

venuto cardinale nel 2001 e scomparso nel 2005) all'epoca degli studi al seminario di Frisinga descrivendone la grande lucidità e chiarezza. Dopo essere stati entrambi professori, i due teologi si ritrovano nella commissione dottrinale della Conferenza episcopale tedesca. Sono gli anni turbolenti del post-concilio. «A quel tempo la situazione era estremamente confusa ed irrequieta - afferma il Papa - e la stessa posizione dottrinale della Chiesa non era più sempre chiara». Ratzinger ricorda come venissero fatte circolare delle tesi, «diventate improvvisamente possibili» nonostante «non coincidessero, in realtà con il dogma». Scheffczyk, in quelle circostanze, era sempre il primo a prende-

re posizioni chiare e inequivocabili. «Io stesso ero - aggiunge Benedetto XVI - in quel contesto, quasi troppo timoroso rispetto a quanto avrei dovuto osare per andare in modo così diretto "al punto"».

Dalle parole dette e ovviamente pubblicate con il suo esplicito consenso, dunque, emerge un Ratzinger un po' «timoroso» nell'affrontare e contrastare certe idee teologiche troppo avanzate, mentre il suo collega - che riceverà la porpora già ultraottantenne da Giovanni Paolo II - appariva invece il vero «rompighiaccio» di que-

ste discussioni. Ancora una volta, dunque, viene sfatato il mito di Ratzinger *panzerkardinal* e lui stesso confida, rileggendo quegli anni, che avrebbe voluto «osare» di più.

Era già ben noto, del resto, che Ratzinger durante il Concilio Vaticano II non faceva parte della minoranza conservatrice. Con i lavori dell'assise ancora aperti, il giovane e brillante teologo comincia a rendersi conto che esistono spinte troppo aperturiste. Nella sua autobiografia (*La mia vita*, San Paolo editore), Benedetto XVI aveva scritto: «Ogni volta che tornavo a Roma, trovavo nella Chiesa e tra i teologi uno stato d'animo sempre più agitato. Sempre più cresceva

l'impressione che nella Chiesa non ci fosse nulla di stabile, che tutto può essere oggetto di revisione. Sempre più il Concilio pareva assomigliare a un grosso parlamento ecclesiale che poteva cambiare tutto e rivoluzionare ogni cosa a modo proprio. Evidentissima era la crescita del risentimento nei confronti di Roma e della Curia, che apparivano come il vero nemico di ogni novità e progresso».

Negli anni del post-concilio e del Sessantotto, quando sulla Chiesa si abatterà una vera e propria bufera e tutto fu messo in discussione, il futuro Papa, pur difendendo la libertà di ricerca, non seguì in alcun modo alcuni dei suoi antichi compagni di viaggio. Il professor Ratzinger vive l'esper-

rienza del '68 a Tubinga, quando proprio le facoltà di teologia diventano il centro ideologico di propagazione del messianesimo marxista. In un'intervista con il *New York Times*, nel 1985, il futuro Papa in proposito aveva detto: «Imparai che è impossibile discutere con il terrore... e che una discussione diventa collaborazione con il terrore... Penso che in quegli anni imparai dove la discussione deve essere interrotta affinché non si trasformi in menzogna e dove deve iniziare la resistenza, allo scopo di salvaguardare la libertà».

Vissuta quella esperienza, già nel 1969, Ratzinger lascia la turbolenta Tubinga per la più tranquilla Ratisbona, dove si trasferisce con la sorella

Maria e dove già vive il fratello Georg, maestro del coro della cattedrale. Qui, quando ormai considera quella dell'insegnamento e dello studio la sua unica prospettiva, nel marzo 1977 è costretto a cambiar strada. Paolo VI lo sceglie, appena cinquantenne, come arcivescovo di Monaco di Baviera e lo crea cardinale qualche settimana dopo. Da qui lo chiamerà Giovanni Paolo II quale nuovo Prefetto della Congregazione per la dottrina della fede, nel novembre 1981. Chiamato a custodire e promuovere la fede cattolica. E non si può certo dire che come custode dell'ortodossia il cardinale Ratzinger, oggi Papa Benedetto, sia stato «troppo timoroso».

Adolescenti, troppe gravidanze E la scuola dà la pillola alle 11enni

Stati Uniti, polemiche dopo la decisione di un istituto. «È pura follia»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

WASHINGTON — I profilattici agli undicenni li distribuivano già dal 2000. Ma i ventuno casi di ragazze appena adolescenti, rimaste incinte negli ultimi anni, hanno spinto la *King Middle School* di Portland, nel Maine, a fare un passo più radicale e già molto controverso, con echi in tutti gli Stati Uniti.

La scuola media del New England, frequentata da un migliaio di studenti, ha deciso infatti che il suo consultorio medico metterà a disposizione anche pillole anti-concezionali, cerotti spermicidi e iniezioni del giorno dopo, per le studentesse già a partire dalla sesta classe.

Si divide il fronte dei genitori, protestano scandalizzate le Chiese e i gruppi per la difesa dei valori tradizionali, si riaccende in America una diatriba quasi ventennale, sul dilemma se le *middle school* debbano e possano farsi parte attiva nell'educazione sessuale e nell'introduzione all'uso dei mezzi contraccettivi.

GENITORI/1

Non è un incoraggiamento a fare sesso, vogliamo risolvere un problema

accedere ai servizi del Centro Medico. Ma una volta autorizzati, hanno diritto alla confidenzialità, dunque sta soltanto a loro decidere se parla-

re o meno in famiglia dei trattamenti e delle prescrizioni ricevute.

La King non è la prima scuola media degli Stati Uniti a offrire assistenza e prodotti anti-concezionali agli studenti. Già dal 1990, quattro *middle school* di Seattle e 6 di Baltimore avevano fatto da pionieri in materia.

Con buoni risultati, se è vero che in quest'ultima città il numero di gravidanze fra gli adolescenti è sceso del 75% tra il 1992 e il 2005. A livello nazionale, un quarto dei consultori medici nelle scuole dalla sesta classe in poi, fornisce qualche mezzo di contraccezione. Non sempre le scelte delle scuole vengono accettate dalle autorità locali: mercoledì a Topeka, in Kansas, il distretto ha sospeso il progetto pilota di un liceo, cominciato appena un mese fa.

Ma la scelta drastica del Maine ha fatto ripartire le polemiche. «Mi sento a disagio — ha detto Sarah Thompson, componente del comitato scolastico della King, che pure ha votato sì alla proposta —, so di aver fatto il mio dovere come genitore, ma forse ci saranno occasioni in cui sarà mia figlia a provare disagio a discutere con me di certe cose». «È una cosa terribile, stiamo parlando di bambini di 11 anni», ha protestato Diane Miller, che ha una figlia nell'istituto.

Distribuire gli anti-concezionali nelle scuole medie è «follia pura», spiega Charmaine Yoest, portavoce del Family Research Council, un gruppo che promuove i valori familiari tradizionali. Intanto perché c'è una grossa differenza tra *middle school* (frequentate appunto anche da quasi-bambini undicenni) e *high school*. Ma soprattutto perché, secondo Yoest, la pillola non protegge le ragazze dalle malattie veneree e

renderla disponibile significherebbe comunicarle che l'attività sessuale alla loro età è una cosa giusta. «Non è affatto vero, non è un incoraggiamento a far sesso, è il modo di prendere atto di una situazione», risponde Richard Veilleux, genitore con una figlia alla King, uno di quelli che hanno votato a favore della proposta. Nelle tre scuole medie di Portland, nel 2005, il 13% degli studenti ha detto di aver avuto rapporti sessuali, secondo una statistica dei consultori locali. E quelli sono solo i casi conosciuti.

Appare improbabile, però, che l'esempio del Maine trovi molti seguaci negli altri Stati americani.

GENITORI/2

È come dire a mia figlia che l'attività sessuale a quell'età è una cosa giusta

Secondo Sarah Brown, della Campagna nazionale per la prevenzione delle gravidanze adolescenti e non volute, il «mood» prevalente nell'opinione pubblica è quello di incoraggiare i teen-ager a rinviare il sesso a dopo il liceo. Inoltre, le autorità sanitarie hanno constatato un po' dappertutto che distribuire i profilattici nelle *high school* non porta necessariamente all'aumento del loro uso. Non esistono statistiche nazionali, sulla percentuale di ragazzi tra gli 11 e i 13 anni, che sono già sessualmente attivi. Nella fascia dei quattordicenni, il 34% dice di averlo già fatto, mentre la quota sale al 63% fra chi ha 17 anni.

Paolo Valentino

«Scelta sbagliata, ma anche da noi più aborti fra le under 19»

ALESSANDRA GRAZIOTTIN

MILANO — «Una provocazione pericolosa»: Alessandra Graziottin, direttrice del Centro di Ginecologia e Sessuologia Medica del San Raffaele di Milano, è critica sulla decisione

del preside di Portland.

Perché pericolosa, professoressa?

«Negli Usa, le gravidanze tra le giovanissime

è un'emergenza molto grave, capisco la provocazione del preside. Ma così è pericolosa: non basta dare la pillola, è fondamentale fornire un supporto medico e

psicologico. Essendo così precoci hanno una vulnerabilità psicosociale enorme».

In Italia, rischiamo la stessa emergenza?

«Siamo ancora lontani e abbiamo supporti per affrontare il problema: educazione sessuale a scuola, consultori per adolescenti e lo "Spazio maschio". Ma è troppo poco».

Non basta, perché?

«Perché sono in aumento le interruzioni di gravidanza nella fascia d'età 15-19 anni e aumentano le ragazzine che usano la pillola del giorno dopo come contraccettivo».

Cosa fare allora?

«Spingere per un'educazione contraccettiva. Le under 18 sono più vulnerabili emotivamente, il che si traduce in una contraccezione incostante: se la 16enne litiga con il ragazzo non prende la pillola, poi fanno pace e torna a prenderla. È per queste "dimenticanze" che aumentano le gravidanze indesiderate».

Claudia Voltattorni |

piùvoce.net, la linea web della Cei

Curie e Curiali

di **Andrea Bevilacqua**

Mentre in questi giorni a Pistoia e Pisa la crème del cattolicesimo italiano festeggia i 100 anni delle Settimane Sociali dei cattolici italiani con lo scopo di trovare sui temi di più scottante attualità strade univoche per favorire il bene comune, è uscito un nuovo sito web cattolico degno di nota perché vuole provare a mettere in pratica l'impegno dei cattolici nella vita sociale partendo dal risultato di piazza che è stato il Family Day del 12 maggio scorso. Un risultato che non si vuole, questo sembra il senso del nuovo impegno sul web, diventi appannaggio esclusivo dei movimenti politici o para-politici dei vari Pezzotta.

Si chiama piùvoce.net e il suo ideatore è quel Mimmo Dalle Foglie (ex vice direttore di Avvenire) che per volere della Cei fu il vero ideatore del Family Day. Lui, nei giorni in cui Pezzotta cavalcava il Family Day anche per cercare di portare acqua al mulino del suo movimento (ma Pezzotta fu soltanto scelto come testimonial del Family Day), rimaneva nell'ombra e da portavoce di Scienza e Vita lavorava per attestarsi quale vero aggregatore delle istanze cattoliche nella società civile italiana. L'idea di Dalle Foglie è benedetta dall'establishment della Cei, la quale rimase perplessa quando la scorsa primavera c'era chi parlava della necessità che i cattolici dicessero la loro anche attraverso un vero partito politico. Meglio lavorare dal basso, meglio farsi sentire senza entrare ufficialmente nell'agone politico e, soprattutto, meglio non legarsi completamente a chi potrebbe usare dei contenuti cattolici per fini personali. Non che Pezzotta volesse arrivare a tanto, ma il «rischio» di un nuovo partito cattolico era nell'aria e non era quanto auspicavano Ruini, Bagnasco, e i vescovi del Paese. Dalle Foglie, aiutato da commentatori cari al-

la Chiesa italiana (su piùvoce.net scrivono il giurista Giuseppe Dalla Torre, il presi-

dente di Scienza e Vita ed endocrinologo Maria Luisa Di Pietro, l'avvocato e presidente del Forum delle associazioni familiari Giovanni Giacobbe) è questa idea che vuole far passare: dare più voce al mondo cattolico, in tutte le sue articolazioni, seguendo la linea della Cei della non appartenenza politica. Linea ben tracciata dall'ultimo libro del Rettore della pontificia università lateranense intitolato significativamente Nel mondo da credenti. Le ragioni dei cattolici nel dibattito politico italiano, laddove egli dichiara apertamente: «È decisivo evitare la diaspora dei cattolici in politica». Ma questo «non coincide necessariamente con la formazione di nuove identità partitiche». Anzi, «le strategie che vengono assunte per approdare a ipotetiche nuove formazioni non toccano la competenza del magistero della Chiesa. Le sfide a cui la politica deve guardare sono ben altre. Ciò che per noi acquista importanza decisiva, piuttosto, è la capacità di creare il consenso più ampio, perché ciò che viene perseguito abbia un fondamento etico nel diritto naturale». Ci sono mille realtà, scrive Dalle Foglie nella presentazione del sito, «che animano anche silenziosamente la scena sociale e culturale del nostro paese». Ci sono «protagonisti» che «mai perdono di vista i cardini di un'ispirazione certa: la centralità della persona umana, il bene comune e la questione antropologica (vita, famiglia e libertà di educazione)». «Nulla può essere sottratto alla libera riflessione dei cattolici e quando lo si ritenga indispensabile, al loro giudizio. Perché in questa Repubblica non esistono cittadini di serie B, ai quali manchino le risorse per sviluppare un dibattito libero e costruttivo. A tutti, anche ai cattolici, dev'essere garantito il diritto di tribuna».

Una cultura che «sragiona»

riflessione

Mentre le tentazioni del fondamentalismo religioso sono oggetto di pubbliche censure, non lo sono quelle dell'ateismo militante. Eppure il '900 ha ben mostrato i loro esiti distruttivi. Un intervento del cardinale Carlo Caffarra

DI CARLO CAFFARRA

Il "grande sì" che in Gesù Cristo Dio ha detto all'uomo, alla sua vita e all'amore, alla nostra libertà e alla nostra intelligenza, costituisce il paradigma fondamentale dell'evangelizzazione e dell'intera attività pastorale secondo Benedetto XVI. Egli ne vede una realizzazione inequivocabile nella Chiesa dei primi secoli. «La forte unità che si è realizzata nella Chiesa dei primi secoli tra una fede amica dell'intelligenza e una prassi di vita caratterizzata dall'amore reciproco e dall'attenzione premurosa ai poveri e ai sofferenti ha reso possibile la prima grande espansione missionaria del cristianesimo nel mondo ellenistico-romano» (discorso al Convegno ecclesiale di Verona, ndr). La forza spirituale che ha reso la proposta cristiana proponibile ad ogni uomo e ad ogni popolo, è stata la sintesi che essa esibiva fra fede, ragione e vita. Non era una "religione mitica" né una "religione civile": semplicemente si presentava come la religione vera. Cioè: risposta adeguata alle domande ultime che la ragione pone nel cuore dell'uomo.

In un testo pubblicato prima della sua elezione al pontificato, il cardinale Ratzinger pone nei termini seguenti la domanda fondamentale per la Chiesa oggi: «Perché questa sintesi non convince più oggi? Perché la ragione e il cristianesimo sono, al contrario, considerati oggi come contraddittori e addirittura escludentesi? Che cosa è cambiato nella prima e che cosa è cambiato nel secondo?» (*Fede Verità Tolleranza. Il cristianesimo e le religioni del mondo*, Cantagalli 2004, pag. 184).

Questa condizione è andata ulteriormente intensificandosi in questi tre anni successivi a quando venivano scritte queste parole. È in atto in Europa il tentativo di mostrare che la proposta religiosa come tale è da respingere poiché genera una vita umana non buona, non secondo ragione.

La categoria teoretico-pratica mediante la quale si introduce questa "proposta anti-cristiana" nella vita associata, è la definizione di laicità intesa come delegittimazione della presenza di ogni visione religiosa nel dibattito pubblico. La riflessione sul tema della laicità ha acquisito quindi in questi ultimi anni un'importanza decisiva.

Non è possibile qui indicare e percorrere compiutamente le tappe del cambiamento intervenuto sia nella ragione sia nel cristianesimo, e che ha avuto come capolinea la situazione appena descritta dal testo citato del cardinale Ratzinger. Nel discorso di Verona il Santo Padre vi accenna. Ma prima c'era stato il grande discorso di Regensburg, purtroppo appiattito sulla polemica del rapporto coll'Islam; c'era stato il grande discorso alla Curia Romana del 22 dicembre 2005.

Penso che in un contesto come questo sia più importante partire da due domande in un certo senso "introduttorie" al grande tema. E le domande sono le seguenti: che cosa è veramente in questione quando il Santo Padre individua nell'unità fede-ragione-carità la prima esigenza oggi nella Chiesa? E la seconda: che cosa è a rischio nella proposta cristiana e quindi dal punto di vista cristiano nell'umanità di ogni uomo se non si ricostruisce quell'unità? Cercherò ora di rispondere a ciascuna di esse.

L'unità fede-ragione-carità si reggeva sul fatto che la conversione a Cristo e la conseguente iniziazione cristiana era l'incontro vissuto, prima che pensato, fra un uomo che colla sua ragione osava porre le domande ultime circa la realtà e non metteva limiti nel soddisfare il desiderio di sapere la risposta definitiva, e la proposta della fede cristiana che si esibiva come risposta vera alle domande ultime della ragione, affermando che il "fondo della realtà" è l'Amore: Dio è carità. Più brevemente. La ragione desidera sapere la spiegazione ultima della realtà. La fede si propone come risposta vera a questo desiderio. E la risposta della fede è che la spiegazione ul-

tima della realtà è l'Amore, perché *Deus caritas est*.

L'incontro della fede cristiana colla ragione nella sua "pretesa" di conoscere le verità ultime del destino umano è un'esigenza intrinseca alla fede; e la filosofia greca fu la prima a registrare questa ricerca della ragione in forma rigorosa. La fede risponde che la realtà ha una sua intrinseca intelligibilità, fino in fondo, poiché "in principio era il Logos". Ma questo è solo una metà della risposta. L'altra metà è che la fede rivela che la verità ultima, "il fondo della realtà", è un Dio che ama l'uomo ed entra nella sua storia fino a condividere in tutto la condizione. Logos e Agape coincidono: il Logos che sta al principio è Agape, e l'Agape è la spiegazione ultima del tutto.

A questo punto prima di procedere, devo chiarire un equivoco possibile che farebbe perdere tutta la portata della riflessione seguente. Ho parlato di "ragione", "ricerca", "risposta vera". Non vorrei che qualcuno pensasse ad una sorta di accademia di filosofi; ad un cristianesimo che si riduca ad una "filosofia prima". Quando si parla di "ragione" si intende la capacità dell'uomo di porsi consapevolmente nella realtà e in rapporto colla realtà, cioè di "fare cultura". La cultura infatti è il modo specifico dell'uomo di esistere. Non limitate il concetto di cultura ai... libri. Essa è ciò che fa essere l'uomo semplicemente uomo. La radice della cultura così intesa è, come annotava Tommaso d'Aquino, la ragione e la tecnica: «Genus humanum arte et ratione vivit» (in *Arist. Post. Analyt. I*). Quando si parla della fede come risposta vera si intende quindi dire che la proposta cristiana è la proposta fatta all'uomo di porsi nella realtà ed in rapporto alla realtà nel modo vero, buono e giusto.

Gesù spinge il giovane a seguirlo poiché questi gli aveva fatto la domanda ultima circa la vita eterna. Pietro rimane con Gesù comunque perché solo Lui ha parole di vita eterna. Marta anche di fronte al sepolcro di suo fratello sa comunque che Gesù è la risurrezione e la vita.

Si può porre in questione l'unità fede-ragione-carità dal punto di vista di ciascuno dei tre termini. Se la messa in questione avviene perché si mette in questione la dimensione veritativa della proposta cristiana (cosa oggi abbastanza frequente, come risulta dall'idea che si ha di tolleranza), è «messo in questione» l'evento stesso della Rivelazione, l'atto con cui Dio si rivela e rivela il suo progetto circa l'uomo. Esso cessa di essere Parola - veicolo di un significato - per divenire semplicemente un simbolo, una metafora dello sforzo dell'uomo di entrare nel mistero. E le diverse religioni si presenterebbero soltanto come immagini di Dio relative alle diverse culture e tradizioni.

Porre la domanda se esista una religione vera, in questo contesto non ha più senso.

Se si pone in questione l'unità fede-ragione dal punto di vista della ragione, ciò avviene perché la ragione si è auto-imprigionata dentro gli spazi del verificabile e del quantificabile, ritenendosi incapace di andare oltre a quei confini. Col risultato di porre all'origine di tutto la materia-energia, il caso e la necessità, qualcosa dunque in sé privo di intelligibilità. L'elevazione di una teoria scientifica, quella evolucionistica, a filosofia prima, cioè a spiegazione potenzialmente radicale di tutta la realtà, è il segno più chiaro di ciò che sta accadendo dentro all'esercizio della ragione in Occidente.

Il terzo termine del rapporto, la carità, subisce le conseguenze più radicali dalla scissione fra fede e ragione. Per dirla colle parole di Benedetto XVI, avviene e sta avvenendo «un autentico capovolgimento del punto di partenza della nostra cultura, che era una rivendicazione della centralità dell'uomo e della sua libertà». Se il fondo della realtà è il caso e la necessità, parlare di libertà non ha più senso e quindi non ha più senso parlare di amore. Si può solamente parlare di organizzazione fra individui estranei gli uni agli altri e alla ricerca della propria utilità. E pertanto parlare di beni umani comuni sui quali non cade la contrattazione sociale fra interessi opposti – i beni non negoziabili – non ha più senso: tutto è negoziabile poiché non esiste più nulla di incondizionatamente buono e giusto. Si va verso un'etica sempre più funzionale alle esigenze della vita sociale.

Qualcuno potrebbe dire: "tanto peggio per l'etica!". In realtà è "tanto peggio per l'uomo"! Una ragione ridotta al calcolo è incapace di mostrare che esista un bene incondizionato. In linea di principio anche la soppressione di un innocente potrebbe essere giustificata.

Sono già arrivati alla seconda domanda: che cosa è a rischio nella proposta cristiana e quindi per la dignità di ogni uomo, se l'unità fede-ragione-carità non si ricostruisce? Nella proposta cristiana viene messa a rischio la sua capacità di dirsi: di dare ragione della propria speranza. L'evangelizzazione si riduce in fondo ad essere "esegesi del testo biblico"; più ad im-porre, che a pro-porre un progetto di vita. Ricorrendo al vocabolario di San

Bonaventura, direi che la proposta cristiana è fatta in fondo esclusivamente e prevalentemente per *modum narrationis* piuttosto che nel *modus perscrutatorius sive ratiocinativus sive inquisitivus* (cfr. *I Sent., proemii* q.2 arg. 4 e concl; Quaracchi I, 10-11). Se la domanda dell'uomo non entra prepotentemente nella proposta cristiana, questa verrà accolta – se

viene accolta – come un momento periferico della vita o come una consuetudine socialmente, per il momento, ancora importante.

La gravità del rischio risulta però più chiaramente se lo consideriamo dal punto di vista della persona umana: se non ricostruiamo l'unità fra fede-ragione-carità è la persona umana che è in pericolo, come ho già accennato. E questo spiega perché la ricostruzione di questa unità sia il grande obiettivo del pontificato di Benedetto XVI.

«La storia del Novecento – è stato scritto – ha inequivocabilmente dimostrato che anche l'ateismo può indurre nell'animo umano passioni distruttive: tuttavia, mentre le tentazioni del fondamentalismo religioso sono costantemente l'oggetto di pubbliche censure, quelle dell'umanesimo esclusivo restano tuttora sottostimate. Finché non si colma questa lacuna, la nostra autocomprensione soffrirà di un ingiustificato strabismo» (N. Genghini, *Identità Comunità Trascendenza. La prospettiva filosofica di Ch. Taylor*, Studium 2007, pag. 169). Anche J. Habermas parla del "disfattismo" che cova dentro «sia nella declinazione post-moderna della "dialettica dell'illuminismo" sia nello scientismo positivistic». Quali sono questi "germi di disfattismo"? Alla luce del magistero di Benedetto XVI risponderai nel modo sintetico seguente: l'incapacità della ragione [che si è auto-limitata al verificabile] a custodire i presupposti teoretici e pratici della originalità propria dell'*humanum*. Più brevemente e semplicemente: l'incapacità della ragione a custodire la dignità propria della persona umana.

Vorrei spiegare un poco questo punto di fondamentale importanza per capire il "dopo-Verona". La modernità era partita dall'affermazione della centralità, della dignità del soggetto, della persona. Da essa era arrivata a conclusioni sia teoretiche che pratiche [es. l'impresa scientifica, la democrazia politica, l'affermazione dei diritti fondamentali...]. Ora assistiamo ad una grande fatica di mantenere salde quelle conclusioni, perché non siamo più capaci di custo-

dirne la premessa antropologica. Anzi ormai questa stessa è negata: l'uomo non è né diverso dalla né superiore alla materia che lo ha prodotto.

Come uscire da questa condizione? Ponendo nuove premesse, creando cioè una nuova forma di cultura che offra all'uomo di oggi la possibilità di collocarsi nella realtà e di assumere il proprio destino, in misura adeguata alla sua dignità. Il Santo Padre designa questo modo di essere della Chiesa nel mondo di oggi in vari modi: «allargare gli spazi della ragione», «unità fra verità ed amore», «ricostruire l'unità fra una fede amica dell'intelligenza e una prassi di vita caratterizzata dall'amore reciproco e dall'attenzione premurosa ai poveri», «logos e agape». Concludo questo secondo punto richiamando l'attenzione su ciò che soprattutto insidia l'evangelizzazione oggi. Mi sembra che secondo Benedetto XVI siano soprattutto tre le insidie, strettamente connesse.

La prima è l'incapacità della proposta cristiana di entrare nell'uso pubblico della ragione pratica, nell'agorà della discussione e della deliberazione pubblica. Tradizionalmente ciò avveniva mediante la categoria della legge naturale: una fede che purificava e sosteneva la capacità della ragione a progettare una buona vita umana.

La seconda è alla base della prima. È costituita dal tentativo sempre presente di "de-ellenizzare" il cristianesimo: è stato uno dei grandi temi di Regensburg. È il tentativo che porta a considerare il rapporto, il legame fede e ragione qualcosa di relativo, di

contingente, e quindi superabile.

La terza è che il cristianesimo diventi tradizione umana e religione di Stato, addomesticando la voce critica della ragione.

È stata questa una delle ragioni della permanente conflittualità fra la proposta cristiana e l'esperienza che l'uomo stava vivendo nella modernità. Uno degli apporti del

Concilio Vaticano II è stato di aver aiutato la Chiesa ad uscire da questa impasse, come Benedetto XVI ha mostrato nel famoso discorso del 22 dicembre 2005.

Pd, il posto dei cattolici

FRANCO GARELLI

La difficoltà di trattare un tema come quello dei cattolici nel nascente Partito democratico è evidente. La si coglie anche dal fatto che in nessuna delle dichiarazioni di intenti dei candidati alla guida del Pd si va oltre un generico riconoscimento dell'importanza del ruolo dei cattolici nella nuova formazione politica, del fondamentale contributo che essi possono dare per affermare le ragioni del riformismo nel nostro paese. **SEGUE A PAGINA 4**

Questa prudenza si può capire. C'è il rischio che ragionando troppo in anticipo sul ruolo dei cattolici nella nuova formazione politica si alimenti una antica tentazione del mondo politico cattolico, quella di coltivare e irrobustire correnti prima ancora che il soggetto politico sia nato; o che la questione cattolica sia troppo rilevante e discriminante da produrre divisioni che possono condizionare l'avvio della nuova esperienza. In tutti i casi, conviene riflettere su queste importanti questioni (...).

Le nuove condizioni dell'ispirazione cristiana

(...) Oggi in un contesto pluralistico ciascun partito o partitino di matrice cattolica può richiamarsi all'ispirazione cristiana, dal momento che è venuto meno il principio dell'unità politica dei cattolici. (...) In questo contesto i cattolici che confluiranno nel Pd da esperienze politiche precedenti saranno pertanto pienamente legittimati a «traghetare» nella nascente formazione politica l'ispirazione cristiana, ma ciò non implica né che il nuovo partito per questo si possa automaticamente definire d'ispirazione cristiana, né tantomeno ritenere che l'ispirazione cristiana

all'interno del Pd sia più autentica di quelle manifestata da altre forze politiche, di destra come di sinistra. Sul primo aspetto molto dipenderà dagli esiti del processo costituente; sul secondo punto si renderà necessario un confronto costante e continuo con le espressioni dell'ispirazione cristiana presenti negli altri partiti e soprattutto con la Chiesa, con la quale occorrerà mettere in piedi luoghi di riflessione e confronto reali, come del resto era stato prefigurato al Convegno della Chiesa italiana a Palermo del 1995, con il lancio del Progetto



culturale. (...)

Perché ciò accada occorre superare la pregiudiziale che aleggia in alcuni ambienti ecclesiali (anche di base) che la discussione sui temi della scelta politica sia portatrice di lacerazione all'interno della comunità ecclesiale; invece di essere considerata un fattore di stimolo e di arricchimento reciproco, oltre che una risorsa capace di offrire contributi decisivi per predisporre progetti di rilevanza pubblica. (...) Un'altra pregiudiziale negativa a questo confronto riguarda l'idea (diffusa in vari ambienti ecclesiali, anche di vertice) che i partiti e le forze della sinistra siano complessivamente avverse ai valori e agli «interessi» dei cattolici; mentre quelle della destra, che pur presentano atteggiamenti assai secola-

rizzati, sembrano esprimere una linea politica più favorevole alla presenza della Chiesa e al ruolo che essa sta interpretando a livello pubblico. Anche questi aspetti e queste pregiudiziali devono essere prese in seria considerazione da parte della componente cattolica nel nascente Pd (...).

L'apporto che la cultura cattolica può portare nell'alveo del Pd

(...) Per durare il Pd deve essere una reale fusione. Molto più semplice sarebbe un'articolazione in tre correnti, ciascuna portatrice delle istanze e dei valori propri della sua tradizione culturale, con un organismo di compensazione in grado di mediare continuamente. In questa configurazione i cattolici sarebbero organizzati nella loro corrente, secondo schemi a tutti noti e riuscirebbero o meno a far passare le loro istanze a seconda degli esiti della mediazione con alle altre correnti. Indubbiamente, ciò darebbe visibilità ai cattolici nel Pd. (...) Tuttavia, per quanto tentatrice, questa articolazione avrebbe la debolezza di non avere un reale cemento in grado di tenere insieme il partito. Per avere esiti duraturi, la fusione si deve spostare più in profondità (...). Un sistema di valori comuni, accettato e condiviso da tutto il partito, concretato in un sistema di regole di funzionamento interne, ampiamente democratiche, con primarie vere, una presenza reale e radicata sul territorio, un'autentica rappresentanza della base, tutto questo costituirebbe un cemento molto più saldo (...). Quale potrebbe essere l'apporto dei cattolici in questo processo di elaborazione di un sistema di valori e cultura? Indubbiamente la questione della libertà

religiosa e della laicità assumerebbero un'importanza cruciale, ma non sarebbero il solo ambito. (...)

Attenzione alle istanze della società civile, in modo che non vengano soffocate dalla morsa dello Stato da un lato e del mercato dall'altro, ma siano libere di crescere e svilupparsi; importanza dell'esperienza politica dal basso, dal lavoro sul campo, lontana dai partiti di carta e dalle campagne televisive; cultura della mediazione, nel senso alto del termine, intesa come costruzione di reti di contatti, di ponti tra esperienze e culture, di incontro piuttosto che di scontro, indispensabile per gestire ambienti complessi e rapporti tra centri e periferie, come sono quelli delle società in condizione di modernità avanzata; formazione ed educazione dei giovani, divenuta ormai una delle specializzazioni del mondo cattolico; attenzione agli ultimi, soprattutto a quelli nuovi, come i lavoratori precari, senza limitarsi a una visione pauperistica della società, tenendo presente che la creazione di ricchezza per tutti è un valore e non il suo contrario; richiamo ai doveri e non soltanto e sempre alla rivendicazione dei diritti: l'etica della responsabilità non è soltanto appannaggio della cultura laica o del cristianesimo protestante; attenzione ai temi della tutela della vita, troppo spesso lasciati in monopolio alle formazioni di centrodestra, sui quali l'esperienza dei teodem può risultare preziosa; richiamo all'importanza dell'impegno nei ruoli istituzionali e non soltanto nelle attività di volontariato o militanza religiosa;

(...) Al nuovo protagonismo della Chiesa e del mondo cattolico, reso possibile dalla nuova situazione religiosa in cui si è venuto a trovare il paese, è sin qui mancata un'adeguata mediazione politica. (...) Alla Chiesa sono sin qui mancati interlocutori all'altezza delle sfide del presente, vuoi per un disagio «storico» da parte delle formazioni di sinistra a rapportarsi con la Chiesa, vuoi per la debolezza attuale del cattolicesimo democratico, che pare in affanno in varie zone. Su

questo terreno, dunque, si apre per il Pd un'opportunità, per diventare un interlocutore affidabile e credibile per la Chiesa e per il mondo cattolico. I prossimi mesi ci diranno se questa opportunità è stata colta oppure lasciata cadere.

(...) * (il testo integrale sulla rivista *Il Mulino* n. 5/2007 in uscita la prossima settimana)

**Liber
religi
e laic
quest
essen
non i**

Solidarietà, provocazione di Don Ciotti

CAGLIARI — «Meno solidarietà e più giustizia», la provocazione è di Don Ciotti, che ha pronunciato queste parole davanti a una platea di 1200 persone riunite a Cagliari per parlare di povertà, disoccupazione, legalità e sicurezza. Il fondatore di Libera e di Gruppo Abele ha aperto ieri la terza edizione di «Strada facendo», che si conclude domani con l'intervento dei

ministri della Salute, della Solidarietà sociale e delle Politiche per la famiglia e ha parlato di un «governo in difficoltà» («a realizzare quel di più che era contenuto nel programma dell'Unione, soprattutto per portare avanti temi sociali più scomodi»). «La cronaca parla di sassate ai campi rom, due morti suicidi nei Cpt — ha detto don Ciotti — Si cerca di affrontare le questioni

sociali con risposte coercitive, è sempre più sentito il problema della sicurezza. Ma abbiamo dimostrato che altre strade sono possibili». E infine la provocazione sulla solidarietà. «Confesso di essere preoccupato di questa crescita della solidarietà perché ha portato a una diminuzione dei diritti e delle garanzie sociali. Allora vogliamo meno solidarietà e più diritti, cioè più giustizia». A Cagliari da ieri sono radunati più di mille

operatori del sociale, privato e pubblico, amministratori, politici, associazioni del volontariato e il coordinamento nazionale delle comunità di accoglienza. E sono aperti otto tavoli di confronto, a quello sulla sicurezza oggi è atteso il procuratore della Repubblica di Torino Giancarlo Caselli. Domani gli interventi di Livia Turco, Paolo Ferrero e Rosy Bindi.

Odifreddi non ce l'ha solo con i cristiani, il suo digrignar di denti dilaga

Al direttore - Le mando, per conoscenza la lettera che ho inviato al direttore di Repubblica

Signor direttore, l'articolo di Piergiorgio Odifreddi "La matematica e il duce" (Repubblica, 16 ottobre) mette in luce lo stile dell'autore: parlare di argomenti che conosce poco o niente rimetstando nelle ricerche altrui allo scopo di trovare appigli per accuse e scomuniche violente e faziose. Ne diede prova anni fa recensendo una biografia di von Neumann (di cui ero coautore), in cui accumulò assurdità di ogni sorta allo scopo di dire che il (da lui) detestato scienziato era morto di cancro "per contrappasso" e per inveire contro "la banda dei figli della mezzanotte", "gli scienziati ebrei" che costruirono la bomba atomica. Ora, dopo aver malamente saccheggiato un mio libro sulle persecuzioni razziali fasciste, che costituirebbe una requisitoria contro "il reato di prostituzione della scienza", annuncia al lettore che io, l'accusatore, sarei caduto vittima di "un tragico contrappasso", e sarei diventato un "collaborazionista" del

"sito parafascista" Informazione Corretta. Una simile catena di insulti non merita commenti. Fa tuttavia sorridere l'ossessione di Odifreddi per la caccia al "contrappasso", mal posta nei confronti di chi la pensa allo stesso modo sulla questione mediorientale dal 1967; e che offrirebbe quindi un curioso esempio di prostituta monogamica, il che è quanto dire un ossimoro. Ma chi ha aperto i libri di Odifreddi sa che egli considera prostituta e collaborazionista fascista chiunque la pensi diversamente da lui.

Mi permetta due osservazioni, o piuttosto due domande. Il suo giornale ha parlato dello sforzo di Veltroni di quadrare il cerchio tenendo insieme nel Partito democratico persone diversissime, tra cui ha citato proprio Odifreddi (capolista della lista Veltroni a Torino). Com'è noto, la quadratura del cerchio (con riga e compasso) è impossibile, e questo caso lo conferma. Pensa che il neonato Pd - che, secondo Veltroni, vuol cambiare lo stile politico in Italia rifiutando le contrapposizioni faziose e vio-

lente, non basate sul confronto delle idee anche aspro ma civile - può presentarsi con simili carte da visita? Non pensa che un giornale come il suo non meriti di macchiare le sue pagine con interventi di un livello così basso? E che la divulgazione scientifica - in tempi in cui si parla tanto di crisi della cultura scientifica in Italia - meriti qualcosa di meglio che storie in pillole confezionate al fine di una pura e semplice aggressione del "nemico"?

Giorgio Israel

Senza ricorrere a insulti o a iperboli, piuttosto con l'uso dell'ironia, Giorgio Israel sistema come merita lo scomposto condursi, e incivile, di un polemista che cerca la gloria nell'impiccagione in effigie dei suoi contraddittori. Oltre ai cristiani, a Odifreddi non piacciono gli ebrei e i loro difensori del generoso sito di Informazione Corretta. Pazienza.

